

23 Aprile 1999

1° Pomeriggio di Studio

Sede di Via Morosini

«Comunicazione e Informazione»

Moderatore: Ludina Barzini,
Giornalista

Apertura

Principessa Maria Camilla Pallavicini
Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Intervento

Prof. Stefano Rolando
*Direttore Generale Programmazione e Relazioni
Esterne del Consiglio Regionale della Lombardia e
Docente di Comunicazione Pubblica all'Università
IULM, l'Istituto Universitario Libero di Milano*

Intervento

On. Vincenzo Maria Vita
*Ordinario di Sociologia delle Comunicazioni di
Massa - Università di Roma "La Sapienza"*

Intervento: Etica della comunicazione

Prof. Sebastiano Maffettone
*Ordinario di Filosofia delle Scienze Sociali
Università degli Studi di Palermo*

Intervento

Prof. Giovanni Degli Antoni
*Coordinatore del Polo Didattico e di Ricerca di
Crema, Università di Milano*

Intervento

On. Piero Badaloni
Presidente della Regione Lazio

DIBATTITO

Moderatore: Ludina Barzini,
Giornalista

Introduzione

Dott.ssa Ludina Barzini
Giornalista

dibattito

On. Piero Badaloni
Presidente della Regione Lazio

dibattito

On. Vincenzo Maria Vita
*Ordinario di Sociologia delle Comunicazioni di
Massa - Università di Roma "La Sapienza"*

dibattito

Prof. Sebastiano Maffettone
*Ordinario di Filosofia delle Scienze Sociali
Università degli Studi di Palermo*

dibattito

Prof. Giovanni Degli Antoni
*Coordinatore del Polo Didattico e di Ricerca di
Crema, Università di Milano*

dibattito

Prof. Stefano Rolando
*Direttore Generale Programmazione e Relazioni
Esterne del Consiglio Regionale della Lombardia e
Docente di Comunicazione Pubblica all'Università
IULM, l'Istituto Universitario Libero di Milano*

Contributo scritto: L'informazione tra diritti e doveri

Dott. Jader Jacobelli
Giornalista

Contributo scritto: TV: una rivoluzione di diritti

Federico Scianò

Contributo scritto

Ph. D. Sergio Tripi
*Representative in Italy
UNIVERSITY FOR PEACE*

Principessa Maria Camilla Pallavicini

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Signore e Signori buonasera.
Grazie per la vostra presenza.

Oggi, prende il via il primo pomeriggio di studio del progetto "Per un'etica del villaggio globale", dedicato alla *Comunicazione e all'Informazione*.

Dopo la giornata introduttiva, che si è tenuta il 6 marzo scorso, e nel corso della quale sono state individuate le problematiche che il processo di globalizzazione pone sul piano etico, oggi vorremmo analizzare le regole da rispettare per garantire una corretta informazione, gli strumenti atti a tutelare i diritti dell'utente, nonché le notevoli opportunità che lo stesso processo di globalizzazione offre nel settore delle comunicazioni.

Prima di cedere la parola all'amica giornalista *Ludina Barzini*, che presenterà e coordinerà questa prima tornata di studi, vorrei ringraziare, a nome di Athenaeum tutti i relatori presenti, che ci hanno offerto con tanta partecipazione il loro tempo e la loro disponibilità:

- l'Onorevole *Piero Badaloni*, Presidente della Regione Lazio;
- il Professor *Giovanni Degli Antoni*, Coordinatore del Polo Didattico e di Ricerca di Crema, Università di Milano;
- il Professor *Sebastiano Maffettone*, Ordinario di Filosofia delle scienze sociali all'Università di Palermo;
- il Professor *Stefano Rolando*, Direttore Generale del Consiglio Regionale Lombardia;
- l'On. *Vincenzo Maria Vita*, Sottosegretario di Stato al Ministero delle Comunicazioni

Vorrei anche ringraziare il Dott. *Jader Jacobelli*, Coordinatore Consulta Qualità RAI, che non ha potuto essere presente per motivi di salute, ma che ha collaborato al nostro progetto con grande entusiasmo, il Dott. Giulio Anselmi, Direttore dell'ANSA, e il Dott. *Federico Scianò*, Editorialista RAIUNO TG, che per sopravvenuti impegni professionali hanno dovuto declinare all'ultimo momento il nostro invito.

Ringrazio anche i numerosi altri relatori che abbiamo invitato e che non potendo oggi essere presenti, si sono resi però disponibili per altre date.

Al riguardo vorrei ricordarvi che il prossimo appuntamento per il pomeriggio di studi dedicato alle *Scienze Umane e all'Educazione*, si terrà il prossimo venerdì 14 maggio in via Morosini. Seguiranno altri incontri e tavole rotonde, di cui di volta in volta vi annunceremo la data. Passo ora la parola a *Ludina Barzini*. Grazie.

Dott.ssa Ludina Barzini

Giornalista

Grazie *Presidente*. Io comincerei con una piccola provocazione, che non è mia ma che è del professor Dror, del Dipartimento di Political Science di Gerusalemme, il quale, quando ha ricevuto il nostro invito con il titolo del nostro progetto, ci ha risposto suggerendo un nuovo modo di chiamare questa “etica del villaggio globale”. Lui dice: il mondo rimarrà pluralistico e sta diventando sempre più complicato; perciò l'espressione *villaggio globale* non è corretta, è fuorviante, sarebbe meglio parlare di un'etica dell'*umanità globale*. Io lancerei questa piccola sfida ai relatori di questo pomeriggio, ai quali chiederei di parlare per un numero contenuto di minuti, massimo 10, perché dopo mi piacerebbe provocare una discussione nel *panel*, e anche con il pubblico, che spero voglia partecipare. Quindi preparatevi delle domande e anche provocatorie. Passo la parola a *Stefano Rolando*.

Prof. Stefano Rolando

Direttore Generale Programmazione e Relazioni Esterne del Consiglio Regionale della Lombardia
Docente di Comunicazione Pubblica all'Università IULM, l'Istituto Universitario Libero di Milano

Intervento

(trascrizione rivista dall'autore)

Affrontare l'etica per tutto l'Universo mi mette (dico un eufemismo) una certa agitazione. La mia fortuna, rispetto ai più autorevoli interlocutori di questo tavolo, è di aver partecipato anche al precedente incontro e quindi di essermi un po' addentrato nello spirito di questo tema, di per sé grande, magmatico e complicato, ma su cui già si è consumata una parte di ragionamento, in particolare su tutti gli aspetti che connotano oggi il problema della deontologia professionale di tutti quei sistemi diversi, in cui il mondo della comunicazione si ritrova ad agire, di fronte ad un quadro sociale in cambiamento. Un quadro in cui quelli che una volta erano solo bisogni sono diventati diritti, e in senso lato, i temi stessi dell'informazione sono diventati così cruciali e così strategici da porre l'accento dell'etica professionale come argomento di grandissima modernità, perché in molti casi, non dico sostituisca la legge, ma certamente la mette con i piedi per terra, la fa diventare cultura degli operatori, cultura degli utenti, la legge non codificata nel suo patto formale, ma sostanza del rapporto tra chi l'informazione la produce e chi la utilizza.

Molte cose sono state dette nel corso del precedente colloquio. A me ora è assegnato un tema piccolo, ma anche immenso, rispetto al quale non ho poi moltissimi titoli per parlare, se non il fatto di aver lavorato per anni nel sistema dell'informazione, un po' nelle istituzioni, un po' nel sistema d'impresa, un po' nell'Università. Il mio tema è quello di leggere questo aspetto di doppiezza, di complessità, di un fenomeno in cui l'informazione oggi è centrale, pervasiva, diffusa, importante, prioritaria - se ci mettiamo di fronte agli avvenimenti che stiamo vivendo in questi giorni con la guerra del Kosovo ne capiamo addirittura il significato dirompente - e proprio per il carattere dirompente che essa evidenzia, ne vediamo e ne osserviamo anche tutti i caratteri negativi, che ne fanno uno strumento di potere e a volte di abuso.

Il problema della tutela di un odierno diritto degli utenti, quindi, si pone come una questione affrontata in mille modi negli ambiti formali, giuridici e istituzionali, ma mai nella sostanza su cui bisogna misurarsi, rispetto ad alcuni punti. Allora, avendo poco tempo, offro alla vostra attenzione e all'approfondimento certamente migliore dei successivi relatori di questo *panel* alcune riflessioni.

La prima: cosa fa oggi un sistema d'informazione di una moderna società? Da una parte svela, dall'altra parte dà voce. Non è la stessa cosa, sono due logiche diverse. La prima è una logica in ordine della quale esistono dei principi nella professione giornalistica, e oggi in senso lato dell'operatore di comunicazione, che ha il suo primo dovere nel raccontare, nello spiegare, nel vivere il problema del fare notizia come problema legato a delle logiche che, se andate a leggerle per come sono a volte codificate, a volte fanno sorridere, ma che nella realtà chi fa questo mestiere conosce molto bene. Lo conosce così bene che sa che la regola del sistema d'informazione che vale per qualunque organo d'informazione, è una regola basata su un dato numerico drammatico: questo, che ho ora in mano, è un giornale che tutti i giorni acquista circa 5000 informazioni compiute, le acquista nel senso che le fa scrivere dai propri collaboratori, le ordina ai propri corrispondenti, le prende da agenzie stampa che sono ampiamente pagate per l'abbonamento e le raccoglie sul proprio tavolo di lavoro. La cultura dei giornalisti è quella che la scrivania si spazza la sera e il giorno dopo non rimane nulla di vivo di ciò che c'era sulla scrivania il giorno prima; quindi il mondo dell'informazione vive la quotidianità come un'unità di misura che spazza via il superfluo. Bene, di quelle 5000 notizie che ha raccolto, l'utente del giornale ne trova stampate il giorno dopo, a propria disposizione, circa 500. Questo vuol dire che il codice genetico della funzione dello svelamento ha come principio professionale quello di uccidere il 90 per cento dell'informazione che l'operatore stesso ha ritenuto notiziabile. E' un problema che fa tremare i polsi se ci pensate: perché uccidere il 90 per cento delle notizie che quotidianamente provengono, non da Marte o da un mondo di pazzi, ma da una logica per cui il sistema dell'informazione le ha comunque ritenute accettabili? Che cosa viene ucciso, che cosa finisce nel cestino? Andate a vedere come sono fatti i codici professionali e andate a vedere, possibilmente nell'anonimato, come lavora un giornalista professionista. Le due logiche faticano a combaciare, perché il giornalista professionista sa benissimo cosa fa notizia e cosa non la fa, al di là di come la notizia è fornita, e sa benissimo che oggi sul ring del sistema mediatico la notizia non è un valore assoluto, è un valore relativo. Di per sé, quello che dice questo signore è interessante, ma fa notizia nel momento in cui io riesco a collocarlo in un *ring* in cui contro la sua opinione combatte un altro, la cui notizia è smentita da una seconda notizia, in cui si innesca una polemica che accende l'attenzione del pubblico etc., insomma, se il mio organo d'informazione, grazie alla mia politica di svelamento, viene acquistato. Non voglio caricare di un giudizio moralistico questo problema di mercato che sta dietro alle informazioni, perché un organo d'informazione non acquistato, non letto e non vissuto come utile, diventa necessariamente un organo informativo alla ricerca di padroni, che lo piegano a voleri che sono sicuramente dei voleri manipolativi sull'informazione. Quindi, nel momento stesso in cui l'operatore professionale garantisce questo trattamento ruvido, selettivo e violento delle informazioni, garantisce anche la libertà del sistema, perché garantisce le ragioni per cui quell'organo di stampa vive. Non garantisce però lo svelamento di quel 90 per cento di notizie che lui stesso ha considerato di pubblica utilità, ma che muoiono nel suo cestino.

In quel cestino muoiono anche molte componenti di quel secondo ruolo dell'informazione che è il dar voce, e sul dar voce esiste il problema di chi è forte e di chi è debole, di chi la voce ce l'ha perché ha voce in capitolo e di chi no. In tutto ciò il sistema dell'informazione è sempre più stretto e sempre più selettivo, duramente impegnato in un trattamento in cui tutte le notizie potenzialmente hanno importanza, ma pochissime alla fine riescono ad essere scelte, in un sistema in cui per fare notizia non basta esistere.

Su questo punto la riflessione che noi possiamo aprire è lunga e complessa. Ci sono professionisti e studiosi che ci hanno lavorato per molto tempo, ma quando ci poniamo il problema della tutela del diritto, questo è il primo, affascinante problema che ci troviamo di fronte.

Il secondo problema è se l'informazione è un servizio pubblico o meno. E quando lo è. Io ho lavorato in RAI nel periodo in cui nasceva la tv privata, e il gruppo dirigente si metteva le mani nei capelli dicendo: "La qualità sparirà, chissà dove andremo a finire". Era un certo dirigismo pedagogico che aveva ispirato la televisione italiana, e del quale dobbiamo anche essere orgogliosi, perché senza di esso probabilmente non avremmo una lingua unificata in questo paese. Non avremmo avuto il segnale portato nei posti poveri; se la tv privata fosse arrivata nell'immediato

dopoguerra, è probabile che, con la logica che la tv si ripaga con la pubblicità, noi l'avremmo avuta a Milano, Torino e Genova e neanche sarebbe arrivata a Roma. L'informazione invece, negli anni '50, andava sulle Madonie, nell'Aspromonte, nella Barbagia, nel tavoliere dalle Puglie, grazie al fatto di essere servizio pubblico. Ho imparato anni dopo a capire che servizio pubblico è una parola estendibile a tutti gli organi d'informazione, pubblici e privati, di stampa, radio e tv, purché riconnessi ad una certa filosofia di pubblica utilità che riguarda l'informazione; il che in questo momento è un dibattito molto duro, perché il presidente di Mediaset dice: "Noi rinunciamo al canone sulle nostre reti e siamo pronti a considerarle in disponibilità di concessione rispetto allo Stato, per farne servizio pubblico". Questo tema di chi ha più diritto di essere servizio pubblico è un tema spinoso in tutta Europa. La Commissione Europea sta indagando su cosa significhi servizio pubblico e se sia giusto riconoscere il diritto di imporre un canone per il servizio pubblico, per questioni concorrenziali in tutta Europa. Io voglio dire che oggi il servizio pubblico non è più certamente il dirigismo di una volta, ma è una logica che si può riassumere in tre aggettivi: perequativa, innovativa e costituzionale. Una logica perequativa perché, se ci mettiamo nell'ordine di idee che il 90 per cento dell'informazione muore ogni giorno per diritto naturale, avere un'attenzione professionale al recupero del cestino, perequare per vedere se, fino in fondo, questo duro sistema non ci permetta di recuperare un certo modo di fare notizia, una certa qualità della notizia e una certa problematica connessa alle notizie che finirebbero morte, è di per sé una logica di servizio pubblico. Innovativa perché l'informazione descrittiva che si ferma a dire: "Le cose sono andate così", ha valore, ma noi, oggi, abbiamo nel sistema dell'informazione anche una delle più importanti spinte a camminare, a guardare avanti, a vedere gli obiettivi che non vediamo, a costruire una società in crescita. Quello che secolarmente era la scuola a costruire, oggi sono i media a farlo. Noi oggi abbiamo ragazzi che sono disposti ad entrare nel sistema sociale, a lavorare con una certa etica, ad essere bravi cittadini, più perché glielo hanno detto i media che perché glielo ha detto la scuola. Questa tremenda e un po' assurda responsabilità di essere agenti dell'innovazione, sia di chi la vive che di chi non la vive, fa parte della logica del servizio pubblico. La terza è quella costituzionale: qualunque costituzione è il fondamento dei diritti fondamentali. La costituzione italiana è molto generosa di diritti, ma guarda caso, gliene manca uno che non è codificato, e che è proprio il diritto all'informazione. Perché manchi proprio questo, è una cosa troppo lunga da indagare adesso, ma i diritti costituzionali sono un tema di larghissima problematica riguardante l'informazione e farsene carico vuol dire svolgere un servizio pubblico.

Allora, se si parte da questo, ci sono infiniti campi su cui oggi il sistema dell'informazione può dire di tutelare i diritti della società: tutti lo dicono, l'ultimo degli inutili giornali che vendono inutili cose può dire di tutelare un diritto e di soddisfare un bisogno, ma io credo che si debba essere un po' più innovativi. Facciamo degli esempi, tre casi in cui vale la pena di dire che un organo d'informazione tutela la società italiana. Il primo tema è il processo di globalizzazione e di integrazione europea, che è il tema di questo ciclo di conferenze promosse da Athenaeum; il secondo tema riguarda i nuovi linguaggi e i nuovi media e il terzo tema riguarda il raccordo tra le generazioni. Due parole di spiegazione su questi tre punti. Il processo di globalizzazione e di integrazione europea è una gran bella cosa che si sta facendo con alcuni paesi molto più consapevoli di altri dei diritti e delle opportunità in gioco. Quando il Ministero del Tesoro alla fine dell'anno scorso ci disse che gli italiani al 78 per cento erano entusiasti dei trattati di Maastricht e di ciò che avrebbero comportato, tra cui l'introduzione dell'euro, ma il 12 per cento era al corrente di ciò che significa il passaggio all'euro. Invece i francesi e i tedeschi hanno preso il trattato di Maastricht come un problema di politica interna, l'hanno sottoposto a *referendum* semplificandolo, raccontandolo e portandolo alla dimensione dei problemi della gente, e ad una logica per cui l'ultimo dei cittadini era in grado di dire ci sto o no. Questi paesi sono duramente divisi. In Germania il referendum è passato con una strettissima maggioranza. Mettetevi nei panni di un tedesco che, dopo le drammaticità e le traversie del dopoguerra, ha visto nel marco una sostanza simbolica, e gli si dice che domani questa moneta sparisce, qualche problema ce l'ha, però, consapevole di cosa questo comporta, alla fine sceglie. L'Italia invece ha fatto la scelta di considerare il trattato di Maastricht come una questione di politica estera, non lo ha cioè sottoposto

a referendum, e gli italiani si sono dichiarati straordinariamente favorevoli a questa Europa generica. Ve lo dico perché ho avuto un dibattito a Milano con i bancari, e ho dovuto dire loro: “Ma voi vi rendete conto che lavorando al 30% della vostra occupazione sui problemi dell’intermediazione, voi rischiate al trenta per cento di perdere il lavoro?” Riassumo di fronte ai processi di integrazione e ai problemi di globalizzazione, sapere, informare, alla portata della gente, vuol dire mettere un paese in condizioni di esprimere una domanda di negoziato forte. Ed è un sapere che tende allo sviluppo, non al bisogno.

Secondo punto: nuovi linguaggi e nuovi media. Vincenzo Vita ha scritto un libro che si chiama “L’inganno multimediale”, ma se ha scritto questo libro vuol dire che lui pensa che dietro a questa meraviglia qualche problema ci sia. Non vi svelerò i problemi che lui pensa che ci siano, ma basta il buonsenso per capire che un paese faticosamente alfabetizzato ai vecchi linguaggi di comunicazione, oggi è di fronte al problema dei nuovi analfabetismi, che non sono un problema da ridere. In un paese che ha 6 o 7 milioni di analfabeti di ritorno è un problema di difese e di protezione di un diritto rispetto alla trasformazione del sistema di informazione.

Terzo tema: raccordo generazionale. Ho sessanta consiglieri della mia regione, che vanno in questi giorni nelle scuole a parlare di partecipazione, costituzione, politica e diritti civili. I consiglieri tornano e dicono: “Noi abbiamo capito che i giovani hanno staccato la spina, non importa loro nulla”. Ci sono dei licei interi che hanno accolto consiglieri bravi e intelligenti, alcuni anche giovani e competenti, senza dire una parola. Allora, che cosa è rimasto se non il sistema dell’informazione, a tentare di lavorare sulla partecipazione e sulla comprensibilità del cambiamento, sulla memoria? Quale altra agenzia può far fronte a dei ragazzi che - dati Iard dell’anno scorso e di quest’anno sui ragazzi italiani dai 15 ai 24 anni - alla domanda “di chi hai fiducia?” rispondono, al primo posto gli scienziati, al secondo posto la polizia, al terzo i carabinieri, al ventesimo la politica, le istituzioni e la pubblica amministrazione. Questo vuol dire che oggi né la politica, né le agenzie informative, rispetto ad alcune generazioni, sono in grado di esercitare una funzione di raccordo generazionale in ordine a cui si esercitano i diritti di partecipazione.

Ultimo punto: ho imparato che molte volte i giornalisti fanno l’errore di considerarsi l’unica fonte di informazione. Che vuol dire: avere la patente per poter fare questo delicatissimo mestiere di trasferire lo svelamento e dare voce. Bene, credo che oggi un modo moderno di fare l’informazione sia quello di non considerarsi unica voce, e di accettare che nel sistema, la politica, l’impresa, le istituzioni intese come strutture di servizio, il sistema sociale e associativo, quello che per esempio interessa i nostri ragazzi, perché c’è un forte volontariato nel nostro paese, siano fonti legittime sia nello svelare che nel dar voce. Questo atto di riduzione del ruolo dell’informazione sacerdotale è un atto di fortissima modernità verso un allargamento della base del pluralismo delle fonti.

Naturalmente tutto questo non si codifica con una legge, perché non esiste legge che racconti il modo di essere moderno di un sistema di informazione, capace di salvaguardare il cambiamento dei bisogni. Esiste un solo modo interessante di allargare la comprensione del fenomeno: quello di parlarne, quello di trovare le superfici in cui lo scambio dell’opinione diventi cultura circolante e non solo per gli addetti ai lavori. Noi di queste cose parliamo ai convegni, tra di noi, e poi quando andiamo a parlare nei licei o negli altri luoghi, la spina è staccata. Grazie.

Grazie a Stefano Rolando. Vorrei solo dire, essendo giornalista e non essendo l’unica a questo tavolo, che i giornalisti non credono di essere gli unici informatori, ma forse sono quelli che hanno la professionalità per farlo. I comunicatori sono qualcos’altro. I giornalisti forse hanno imparato un mestiere che ha delle regole e una sua etica, nonostante quello che molti pensano, e quindi sono quelli più legittimati a fare questo passaggio del prendere l’informazione e trasferirla. È impressionante il fatto riferito da Rolando, che buona parte delle informazioni finiscono nel

cestino, però c'è anche un recupero di questo materiale. Recupero del cestino significa che queste notizie poi servono nei settimanali e per gli approfondimenti di un sistema radiotelevisivo che fornisce delle rubriche di approfondimento oltre alle notizie. Quindi le notizie del cestino ritornano in un'altra forma e con strumenti diversi. È vero che oltre alle informazioni, oggi c'è una quantità di notizie che non provengono dai fatti diretti, ma da quelli che io chiamo i fatti indiretti. Fra tutto quello che arriva sul tavolo dei giornalisti dagli uffici stampa, che producono un'incredibile mole di materiale, non sempre c'è la notizia. Mandano delle informazioni che spesso si confondono fra la notizia e le ragioni commerciali. Con Internet, poi la mole delle informazioni da gestire è quintuplicata e quindi credo che fame di informazione non ce ne sarà più, se mai ce ne sia stata. Vorrei passare la parola al sottosegretario Vita, che parlerà di autonomia della comunicazione nel sistema della globalizzazione.

On. Vincenzo Maria Vita

Sottosegretario di Stato al Ministero delle Comunicazioni

Intervento

(trascrizione rivista dall'autore)

Spero di aver compreso bene lo spirito di questo incontro, perché a volte, avendo tante cose da seguire durante la giornata, non si riesce ad entrare nel flusso di un dibattito nel modo giusto. A me interessava molto questo convegno, perché tocca un tema non sempre considerato rilevante nel dibattito politico e a torto: vale a dire le forme etiche nella globalizzazione.

Cos'è la globalizzazione? È bene intendersi, perché talvolta le parole nascondono più un vuoto che una ricchezza elaborativa. Globalizzazione è un termine molto in uso, persino troppo. Ci sono parole chiave in certe stagioni che diventano dei *passepourtout*. Un'altra è multimedialità. Se ne parla indistintamente, svuotando le parole del loro significato semantico. Le definizioni sono importanti per capire le premesse e le condizioni in cui ci si muove. La globalizzazione, -quando McLuhan parlava di villaggio globale non immaginava a che punto sarebbe arrivata la sua profezia- è un fenomeno certamente in atto. Vorrei chiamarla *mondializzazione*. Potrà sembrare una pura differenza terminologica, ma non lo è. Globalizzazione sottende un giudizio sull'unificazione in corso del mondo, che come si vede in questi giorni, non è affatto in atto. La mondializzazione è un termine più descrittivo, che porta con sé una novità storica nel sistema della comunicazione, il quale, certamente, non è più un'aggiunta al sistema economico, ma ne è parte integrante, o meglio, è il centro stesso dello sviluppo. L'economia dell'informazione nella sua accezione più lata, quindi, non è più informazione intesa classicamente, ma è trasmissione di dati. Il mondo delle reti materiali e virtuali è il fulcro del nuovo millennio, e al giorno d'oggi stiamo tutti quanti transitando insieme per questa porta, in un percorso tutt'altro che lineare e scontato.

La comunicazione è *magna pars* del processo di globalizzazione. Senza la comunicazione, o di quel sistema di relazioni di cui Internet è la prova concreta, non vi sarebbe la mondializzazione. I comportamenti tendono ad omologarsi come si vede, in particolare nei comportamenti giovanili. Voi troverete facilmente, al di là della condizione sociale, geografica o geopolitica, le stesse abitudini nei consumi e lo stesso desiderio di consumi, in un ragazzo che vive in una landa sperduta e in uno che vive in una grande città, in diverse parti del mondo. C'è anche una grande attenzione del mondo pubblicitario a far sì che si unifichino le campagne, magari caratterizzate, poi, a seconda dei luoghi, ma sostanzialmente univoche. Questo processo comporta come conseguenza, proprio per l'importanza dell'economia della comunicazione, la nascita di processi di concentrazione e fusione e, in genere, la sovranazionalità dei gruppi che comunicano. Certo è molto lontana la stagione in cui si parlava di comunicazione tra le mura domestiche, o di norme immaginate solo nel perimetro nazionale. Vecchie leggi, pur significative, hanno avuto quel segno.

Oggi tutto ciò non è più sufficiente, c'è una sovranazionalità, le fusioni tra i grandi gruppi sono all'ordine del giorno (es. Telecom, su cui stiamo vigilando con molta cura). Insomma uno dei processi in atto in questa fase è quello della concentrazione di grandi gruppi e sono necessarie misure per regolare questi fenomeni. C'è un problema di antitrust, non solo nazionale, che riguarda la stessa ONU. Ricordo che anni fa, partecipando alla conferenza mondiale delle tv a New York, io stesso posi il problema di un'entità nell'ONU appositamente istituita per i problemi della comunicazione, una forma di *authority* mondiale. Esiste l'U.I.T., l'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni, che però ha una funzione molto tecnica e molto specifica. E' un organismo autorevole, ma delimitato; servono invece entità che siano adeguate ai fenomeni in atto, che non sono più solo europei. Anche in Europa esiste questo problema, che venne all'ordine del giorno quando si immaginava una direttiva europea sull'antitrust.

Comunque, il mio contributo al dibattito, il tema su cui riflettere è questo: nell'attuale contesto che richiede regole, principi rigidi, forme di controllo democratico, si apre o, meglio, si riapre, in termini diversi, un grande argomento, che è quello di *come si tutela l'autonomia della comunicazione, intesa come sistema di relazioni*. Nel vasto mondo della comunicazione, sarà opera del legislatore e delle istituzioni far sì che non vi siano solo due o tre "grattacieli", ma che vi sia un'articolazione pluralistica, fatta anche di "edifici" di dimensioni minori. Certamente il problema dei contenuti, e in questo senso dell'etica della comunicazione, diventa una questione di enorme rilievo. L'autonomia dell'informazione è stata un tema caro al movimento dei giornalisti democratici nei primi anni '70. Ricordate il caso Rizzoli? Oggi sarebbe solo un pezzettino delle concentrazioni, assai più late, che hanno luogo attualmente. Accanto alla componente tecnologico-economica c'è quindi anche una componente culturale, relazionale ed etica. Etica non è solo il *bon ton* della comunicazione, è la sua autonomia profonda: un sistema di relazioni che abbia un suo codice, diverso dalla pura e semplice dinamica del mercato, che non si accompagni solo ad una cultura economicistica, solo liberista. Questo argomento è molto urgente, e lo diventerà di più via via che si configurerà ancor più chiaramente il fenomeno della mondializzazione, del villaggio globale nella sua dimensione del 2000. Cosa significa questo? Significa avere il coraggio di fare una distinzione.

Concluderei questo mio contributo con un ritorno ai cenni che vi facevo all'inizio. Bisogna stare attenti alle definizioni, come, per esempio, quando ci si riferisce alla mondializzazione dei fenomeni comunicativi e alla convergenza, cioè a quel processo che porta diversi media ad unificarsi, con linguaggi sempre più simili e omologhi: il mondo dell'informatica con quello delle comunicazioni, il mondo del *broadcasting* classico con quello della trasmissione dati etc. Tutto questo non ha solamente un impatto tecnologico. Direi così: ci sono due modelli possibili di sviluppo, due modelli possibili di convergenza. C'è un'ipotesi meramente economico-tecnocratica, che oggi è quella prevalente e che privilegia largamente la parte tecnica dello sviluppo, illudendosi che sia tutto. Non sto sottovalutando la tecnica, al contrario, è l'elemento determinante in ultima istanza, ma non è l'unico. Un'ipotesi di questo genere è inadeguata, e porta anche a delle illusioni come, per esempio, immaginare già concluso il percorso della multimedialità, dell'evoluzione del sistema, con una certa illusione fatta di ottimismo di maniera. Il percorso non è detto che sarà inesorabilmente positivo e destinato ad illuminare le menti. Nel nostro dibattito ci sono gli apocalittici e gli integrati; io sono verso l'apocalisse, perché l'integrazione è la nostra inclinazione naturale. Credo che vi sia un'altra possibilità oltre a quella tecnocratica, più democratica, in cui i vari mezzi possono coesistere e non mangiarsi l'uno con l'altro. C'è una curiosa interpretazione della multimedialità, in base alla quale un mezzo precedente viene mangiato in modo cannibalesco da quello successivo. Trovo irrilevante il dibattito se vincerà la TV o il computer. Credo che il problema sia quello di far coesistere come in un mosaico i diversi mezzi che rappresentano saperi, linguaggi e modelli sociali diversi. La convergenza non deve portare alla sparizione delle forme più antiche della comunicazione. Nel 2500, accanto a quella cosa x che sarà il computer, ci sarà sempre un gruppo che farà musica da camera. E' un modello democratico per il quale conviene battersi. Così come è accaduto per il cinema e la TV: si diceva negli anni '80 che il cinema sarebbe stato mangiato dalla TV. Non è successo, anzi, se vogliamo fare un'analisi precisa, la tv generalista

sta perdendo colpi e il cinema è in crescita. Così pure la radio, strumento agile, semplice e moderno, e così anche il teatro. In tale contesto, uno statuto che regoli diritti e doveri degli operatori, giornalisti e non, e che dia una dimensione più autonoma alla componente culturale della comunicazione, credo sia un obiettivo fondamentale, da tradurre in ipotesi normative, in ipotesi comportamentali, in forme di autoregolamentazione, con un approccio culturale un po' meno alla moda. Oggi c'è una tendenza a sottovalutare questo tema, a renderlo minore; sarà invece sempre più importante, proprio perché la convergenza tecnica porterà ad una situazione impegnativa. Se non si tutela in questo senso l'etica della comunicazione, anche il valore della tecnica diminuirà, e se non si alfabetizza in maniera adeguata il sistema, gli stessi mezzi tecnici verranno utilizzati in modo del tutto irrilevante. Già oggi c'è qualche segnale in tal senso. Ci stiamo occupando da tempo del tema *piattaforma digitale*. Al di là del dibattito corrente, il digitale, che è uno strumento straordinario di evoluzione, attualmente viene declinato nel dibattito sotto il titolo di "acquisizione diritti delle partite di calcio". Il digitale non è solo questo. Se non si fa questo scatto, se non si ha questo coraggio di rompere un certo involucro un po' alla moda, noi rischiamo di svalorizzare il villaggio globale e di farne invece un villaggio fatto di un individualismo di massa, non più in grado di interagire.

Spero che questo mio intervento possa servire a creare delle proposte concrete, e anche un raccordo tra diverse sfere che è bene che non siano separate, cioè il mondo della politica e il mondo degli operatori della società civile. Con questo concludo. Grazie.

Grazie on. Vita, per questo ricco e interessante *excursus*. Poi le farò qualche domanda. Passerei la parola al professor Maffettone, che invece ci parla proprio dell'etica della comunicazione.

Prof. Sebastiano Maffettone

Ordinario di Filosofia delle Scienze Sociali Università degli Studi di Palermo

Etica della comunicazione

(relazione originale dell'autore)

Aumenta il potere dei media, ma diminuisce la fiducia che abbiamo in loro. Questa tendenza sembra in relazione con la crescita della televisione. Pierre Bourdieu, un sociologo francese dai toni abitualmente apocalittici, suggerisce che la televisione è "un formidabile strumento di mantenimento dell'ordine simbolico dato". Come a dire che ammazza il senso critico. Karl Popper, uno dei più grandi filosofi di questo secolo, ha invece messo di recente in guardia contro i programmi violenti in TV, nonostante un qualche conflitto con le sue idee liberali. Ci propone addirittura di dotare di patente i programmisti televisivi. Sicuramente provocatorio, e, avendo conosciuto un po' il vecchio maestro, direi probabilmente anche da leggere come una sortita ironica. E tuttavia non banale. Mercato e voto sono gli strumenti decisionali tipici della nostra società. Entrambi dipendono dalle nostre preferenze. Non è strano ritenere importante badare ai meccanismi che contribuiscono a formarle. Primo tra tutti, la televisione.

Ma è chiaro che l'argomento si può applicare a tutti i media. *La fabbrica del consenso* è non a caso il titolo di un *pamphlet* del prestigioso linguista americano Noam Chomsky (di cui è da poco uscita l'edizione italiana per Marco Tropea editore). Il libro offre un'immagine estremamente critica della società americana congiunta con una visione radicalmente negativa del sistema dei media. Come notano anche Alberto Leiss e Letizia Paolozzi, in un brillante saggio su "Il caso italiano" che accompagna lo scritto di Chomsky, la riduzione dell'operato dei media a pura e

semplice propaganda, da lui suggerita, non contribuisce troppo a comprendere i fenomeni esaminati. Non spiega –dico io- come sia possibile che lui, Chomsky, esprima opinioni così dissenzianti all'interno di un sistema chiuso come quello descritto nel suo libro, né, in conclusione, lascia qualche speranza in un futuro, in cui il sistema della comunicazione tradisca meno le intenzioni iniziali.

E' facile suggerire, in risposta a ogni proposta semplicistica, che le tesi iper-liberiste e ultra-radicali coprono i fenomeni, schiacciandoli sotto "leggi-coperchio" che non permettono alcuna significativa comprensione. Se ogni comunicazione mediatica va bene purché accettata dal mercato, come vogliono gli uni, o se al contrario ogni messaggio è una mera sovrastruttura del potere economico sottostante, come vogliono gli altri, è evidente che i programmi televisivi, gli articoli di giornale, le comunicazioni via Internet, etc. sono eguali tra loro, e non hanno alcun significato indipendente dal punto di vista etico. Eppure logica ed esperienza mostrano il contrario. Noi distinguiamo tra messaggio e messaggio, tra comunicazione e comunicazione. Se non altro, riteniamo che alcuni siano migliori di altri, magari perché più veritieri e obiettivi. Se, ritornando al saggio di Leiss e Paolozzi prima menzionato, noi vogliamo comprendere meglio il ruolo dei *media*, per esempio, durante Tangentopoli oppure nel caso Di Bella, è chiaro che abbiamo bisogno di una lettura meno generica e più sofisticata dei fatti.

In somma, siamo al cospetto di un problema alla ricerca di una teoria adeguata. La rilevanza teorica di un'etica della comunicazione è del resto apparsa evidente agli studiosi da tempo. Già Kant, in uno scritto dedicato a "Che cosa significa orientarsi nel pensare?", ce ne diede una ragione valida. Per il grande filosofo illuminista, infatti, *comunicare* è lo stesso che *pensare*. Se ci fosse un potere – un potere come quello immaginato da Orwell in 1984 – capace di impedirci «di comunicare pubblicamente i nostri pensieri, toglierebbe anche la libertà di pensare». Così Kant, alla fine del diciottesimo secolo. Un'ipotesi siffatta è stata ripresa, in anni vicini a noi, dal filosofo sociale tedesco Jürgen Habermas in un saggio intitolato *Storia e critica dell'opinione pubblica* (ediz. tedesca 1962, ediz. italiana Laterza 1971). Habermas presenta, in questo scritto, la sfera pubblica come elemento centrale della modernità. È il luogo dove si formano le opinioni. Ne deriva che la democrazia e il mercato, cioè i meccanismi decisionali più importanti di una società aperta, dipendono dal retto funzionamento della sfera pubblica. Questa tesi ha un'immediata conseguenza etico-politica: bisogna evitare che il potere politico o il potere economico disturbino la sfera pubblica.

Alessandro Pizzorno, in un prezioso *pamphlet* dedicato a *Il potere dei giudici* (Laterza 1998) ha di recente sottolineato il rilievo di una sfera pubblica autonoma per comprendere una politica profondamente mutata rispetto al passato. La mia stessa tesi sull'etica della comunicazione – il fatto che esista qualcosa del genere e abbia importanza teorica– dipende molto dall'accettare le assunzioni di Kant e Habermas, cui ho fatto prima riferimento.

Per comprendere invece la rilevanza pratica di un'etica della comunicazione bisogna, a mio avviso, risalire in ultima analisi a quella crisi di credibilità da cui siamo partiti. La maggior parte di noi non crede più all'informazione che viene dalla televisione e dai giornali. Si può dire che una simile crisi di affidabilità e credibilità della comunicazione e dell'informazione sia all'origine dei più seri tentativi di regolare, eticamente e giuridicamente, il mondo della stampa. Così è successo per esempio negli Stati Uniti, sia negli anni venti sia negli anni ottanta, quando simili tentativi hanno avuto luogo. Un giornalista americano di nome Pulitzer ebbe a scrivere con qualche enfasi che la stampa democratica è "il guardiano della libertà". Ma che guardiano potrà mai essere quel giornalista in cui la gente non crede più? Trascurare l'informazione, ignorare la vita pubblica, non leggere i giornali e non seguire i notiziari via onda, sono conseguenze gravi e diffuse di una crisi di credibilità che è tipica del nostro tempo. Che è evidente in Italia. L'importanza pratica dell'etica della comunicazione sembra proprio legata a questa crisi e alla volontà di porvi rimedio.

Altra cosa è, invece, affermare che l'etica della comunicazione sia possibile. L'etica come attività filosofica, è astratta e basata su principi. È pensabile adattarla a un'area tanto concreta come quella della comunicazione? È difficile, se non impossibile, rispondere a una domanda

formulata in termini così generali. Quello che io cerco di fare è piuttosto un tentativo di chiarificazione concettuale.

Un problema che ogni etica della comunicazione deve affrontare è quello che si mescolano al suo interno apporti affatto diversi. L'etica della comunicazione presuppone infatti una determinata struttura di diritti e un assetto economico specifico. Gli aspetti giuridici, che attengono all'etica della comunicazione, sono prevalentemente di natura costituzionale e legislativa. La tutela generale della libertà di «manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione», è affidata per esempio in Italia all'art. 21 della Costituzione. La legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti, le leggi sulla televisione e la radio, i limiti e le restrizioni posti alla libertà di stampa, e molti altri compiti sono invece determinati dall'attività legislativa normale.

A sua volta, le norme giuridiche presuppongono un assetto politico. Se le teorie liberiste e radicali non sono adatte –come ho già detto- per gli scopi di un'etica della comunicazione, molto più naturale appare far riferimento a una teoria politica liberale come sfondo di etica e diritto della comunicazione. Tra le teorie liberali, che di solito vengono citate quali argomento a favore della libertà di pensiero e di stampa, due sono esplicitamente o implicitamente richiamate con frequenza per la loro indubbia importanza intellettuale. Mi riferisco alle tesi di John Stuart Mill nel famoso saggio *On Liberty*, e a quelle di Ronald Dworkin in un capitolo del suo *Matter of Principle* (tradotto in italiano per il Saggiatore, con il titolo *Questioni di principio*). Mill opta per una giustificazione utilitarista della libertà comunicativa, basata sull'esigenza che il pubblico abbia a disposizione più opinioni possibili, al fine di selezionare effettivamente la migliore tra queste; Dworkin, invece privilegia una tesi basata sul diritto non tanto del pubblico a sapere quanto del singolo a esprimersi, e presenta perciò una fondazione più forte e meno esposta a calcoli sociali della libertà comunicativa: non si può impedire a qualcuno di esprimersi liberamente in nome di esigenze di benessere generale.

È molto difficile distinguere le questioni, che ho precedentemente definito economiche, da quelle giuridiche. Caso tipico di sovrapposizione è il caso dell'antitrust. La giustificazione economica dell'antitrust appare, infatti, evidente: la difesa della concorrenza, che è una prerogativa dell'efficienza, e la tutela del consumatore ne sono elementi costitutivi. Da questo punto di vista, si può guardare alla tesi di J.S. Mill, che abbiamo precedentemente menzionato, come a un'ideale congiunzione tra la prospettiva teoretico-politica del liberalismo e quella economica. La stessa tutela della libertà di opinione viene, infatti, giustificata dal pensatore inglese in termini affini a quelli usualmente adoperati per giustificare il mercato e la concorrenza.

L'importanza del tema merita una riflessione. Nella dottrina liberale tradizionale, la difesa della sfera pubblica della comunicazione era vista soprattutto in termini di difesa dall'occupazione dello Stato. Il problema era, in altre parole, innanzitutto quello della difesa dei diritti individuali contro lo Stato. Tale problema è stato – nel nostro secolo – enfatizzato dal totalitarismo, e dalla consapevolezza che i regimi totalitari hanno avuto della capacità della sfera pubblica della comunicazione di determinare una configurazione dell'opinione pubblica. L'appello al mercato, e in genere all'editoria e all'industria privata, costituiva così anche un appello per l'individuo contro lo Stato. Per ragioni differenti, ora una situazione del genere appare superata. In primo luogo, nei maggiori paesi industrializzati, grandi compagnie private controllano in maniera massiccia la comunicazione mediatica. In secondo luogo, l'ingresso, a livello significativo, nel sistema tende a escludere chi non sia in possesso di ingenti capitali. In terzo luogo, la pubblicità delle aziende influenza sempre più i programmi. In quarto luogo, la proprietà pubblica, e anche solo il condizionamento da parte dello Stato, tendono ad essere – con qualche eccezione, come in Italia – sempre minori nei paesi avanzati. Da tutto ciò, si può trarre la conclusione che un liberalismo contemporaneo, in materia di comunicazione, dovrebbe essere meno anti-statalista di quello del passato. Quando Popper, come ho sopra ricordato, ha criticato la televisione, molti hanno affermato che aveva dimenticato di essere liberale. Non è affatto così, perlomeno se si segue il mio argomento.

* * *

Un'etica della comunicazione presuppone un quadro istituzionale ed economico nell'ambito di una visione etico-politica, che nel mio caso è una versione di liberalismo filosofico. Ma si rivela anche come deontologia. Per deontologia, io intendo qui le questioni che hanno a che fare più direttamente con l'etica professionale. Da molti anni negli Stati Uniti, più di recente anche da noi, si è affermato un interesse durevole di natura più generale per l'etica degli affari e delle professioni. La discussione sull'etica degli affari e delle professioni è, a sua volta, spesso incentrata sull'opportunità di introdurre codici etici nel mondo del *business*, dove sono considerati un momento istituzionale originale e importante. Si possono ipotizzare anche codici etici che regolino l'attività dei mass media. Il «Journal of Mass-media Ethics», pubblicato dall'Utah State University dal 1985, ha dedicato il suo numero inaugurale proprio ai codici etici per i mass media.

I codici etici intendono tutelare sia il pubblico che la professione nell'ambito della comunicazione, insistendo sul rapporto di fiducia reciproca, sul modello della professione medica. L'oggetto di un codice etico, il quale tra l'altro non ha valore di legge ma impegna solo chi lo sottoscrive, è più ampio di quello di una regolazione della deontologia professionale del giornalista. Vi sono discussi, infatti, molti problemi al limite del diritto del lavoro, come quello delle politiche restrittive che un'impresa può porre ai suoi impiegati giornalisti, o comunque impegnati nella produzione di notizie, oppure quelle dei rapporti tra sindacati e azienda, e così via. Vi sono regolati anche i conflitti di interesse, oppure le questioni finanziarie, nonché la tutela dell'affidabilità e della credibilità della professione. Ma vi sono trattate anche questioni chiaramente ai confini della deontologia, quali la tutela della riservatezza *versus* il diritto alla cronaca, oppure il risarcimento danni in caso di errore informazionale dannoso per i terzi. E ancora questioni filosofiche, come lo sono quelle legate al concetto di verità e obiettività della notizia (confrontate spesso con l'attendibilità del giornalista-comunicatore).

La deontologia della comunicazione nel suo complesso può essere divisa in tre grandi aree:

- identificazione di principi-guida, che caratterizzano l'attività giornalistica;
- conflitti tra la pratica professionale e i principi-guida di questi ultimi tra loro;
- tentativi di affrontare e risolvere i conflitti.

I tre livelli precedenti presuppongono una teoria morale e politica di sfondo. Questioni fondazionali e problemi di conflitto tra livelli vengono affrontati nell'ottica della teoria generale di sfondo.

(i) I principi-guida sono una sorta di ponte o passaggio tra la teoria etica di sfondo e l'attività giornalistica. Sono principi ben noti di solito, ma altrettanto difficilmente rintracciabili nella pratica e identificabili in concreto. Il giornalista deve innanzitutto riportare con obiettività, attenzione e scrupolosità. Tutto ciò viene normalmente accettato, e tuttavia non è semplice. Che cosa vuol dire, ad esempio, obiettività? Che rapporto c'è tra tale obiettività e la verità? Queste sono domande a dir poco impegnative. Per il filosofo, esse impongono una riflessione che investe le sue conoscenze di semantica, filosofia del linguaggio e della mente. Si potrebbe così dire che l'obiettività del giornalista dipende in parte dalla sua capacità di distinguere il significato estensionale – informazione quantitativa e neutrale – da quello intenzionale – informazione che dipende da più scelte interpretative. Ma bisogna ammettere che, in questo modo, si complicherebbe parecchio una questione già complicata. Analogamente, il grado di attenzione e scrupolosità, cui il giornalista deve attenersi, non può facilmente essere stabilito in anticipo e indipendentemente dalle circostanze.

L'attività del giornalista va inoltre esercitata alla luce di principi di *equità* e *responsabilità*. Il giornalista deve riportare con equità le opinioni contrastanti, e presentare il caso alla luce di una prospettiva non faziosa. Probabilmente, la mancanza di equità in questo senso è quella che ha maggiormente nociuto alla credibilità della stampa italiana, di cui si è detto. Indubbiamente, anche in questo caso siamo alla presenza di un concetto vago, tuttavia il suo significato e il valore del principio o connesso mi paiono del tutto comprensibili. Quando poi si parla di responsabilità, si

allude alla responsabilità che il giornalista ha per le conseguenze che dipendono dal modo in cui si presenta l'informazione al pubblico. Credo che un obbligo siffatto sia molto evidente soprattutto quando si opera con radio e televisione. La ricerca dello shock, della notizia raccapricciante, ad esempio, possono turbare il pubblico in maniera ingiustificata. Il principio o di responsabilità impone anche di rispettare l'ambito di *privacy* e riservatezza del cittadino.

(ii) I principi -guida, di cui sopra, possono confliggere con la pratica giornalistica oppure tra di loro. Il primo tipo di conflitto è spesso determinato dalla natura professionale dell'attività giornalistica. Quest'ultima può imporre sia un obbligo contrattuale (implicito o esplicito) ad allargare l'*audience*, sia un peculiare rapporto di lealtà con l'editore. Il primo vincolo costituisce sovente una minaccia per il rispetto del principio o di responsabilità: sappiamo tutti che un'informazione gridata ha di solito più pubblico, ad esempio. Il secondo costituisce una minaccia forse per tutti i principi-guida sopra menzionati. In una speciale situazione di oligopolio, per quanto attiene a proprietà dei giornali – come in Italia – l'obiettività è sicuramente messa a rischio dall'interesse degli editori a presentare le notizie in una certa luce. Ci sono rischi – in casi del genere – anche per l'equità, la scrupolosità e la responsabilità sociale del giornalista. Oltre che dal rafforzarsi della coscienza professionale, che si ottiene anche – come vedremo – attraverso l'impiego dei codici etici di condotta, la risposta a questo problema dipende dalla capacità democratica di evitare concentrazioni oligopolistiche dominanti. La questione è resa più complicata e grave dalla presenza di oligopolisti dell'informazione con ambizioni politiche dirette.

Ma i principi-guida possono, nella pratica del giornalista, anche trovarsi in conflitto reciproco. Per fare un esempio classico, il dovere di informare con obiettività e scrupolosità può cozzare con la responsabilità che impone la tutela della riservatezza della persona. Questo tipo di conflitto rende evidente la necessità di ricorrere ad argomenti etico-politici per riunificare la propria visione generale, reperire criteri di priorità tra principi diversi e così risolvere il dilemma.

(iii) Il più importante tentativo di applicazione di etica del giornalismo è costituito sicuramente dai codici etici (o di condotta). Se la crisi di credibilità dell'informazione professionale è – come crediamo – all'origine di questo discorso, allora i giornalisti saranno posti prima o poi di fronte all'esigenza di regolare i propri comportamenti. E, in questo caso, cos'è meglio, optare per un'autoregolamentazione, di cui i codici di condotta sono l'esempio classico, oppure farsi eteroregolare? La prima opzione appare ovviamente preferibile.

Tali codici esistono infatti e sono operativi con un certo successo da tempo negli Stati Uniti (sulla situazione americana in materia, Rodolfo Brancoli ha scritto un libro utile, che guarda le esperienze di quel paese con competenza e distacco). È interessante perciò vedere quali sono alcuni tra i più noti codici americani, e quali criteri affermano.

Nel 1923 un codice etico fu adottato dalla *American Society of Newspaper Editors*, e tre anni dopo Sigma Delta Chi, la società americana dei giornalisti professionisti, fece lo stesso, adottando quello che da allora in poi è restato probabilmente il più noto e il più discusso dei codici editi per la stampa. Sia i codici, sia le organizzazioni che li avevano adottati sono ora mutati – per esempio Sigma Delta Chi si chiama ora *Society of Professional Journalists* – ma le intenzioni dei codici appaiono analoghe, destinate come sono a rafforzare la credibilità dell'informazione attraverso un'autolimitazione dei comportamenti. Dei codici americani, che ho potuto leggere, alcuni sono molto brevi, poche paginette, altri al contrario lunghi e complessi come quello della CBS, che ha la lunghezza di un libro con regole molto precise per ogni comportamento del giornalista della compagnia.

Il *Code of Ethics of the Society of Professional Journalists* (la Sigma Delta Chi) fu emanato nel 1926, e poi rivisto nel 1973, 1984 e 1987. L'ultima versione fu al centro di un'ampia polemica, perché rimosse l'autocensura che invece era presente in tutte le precedenti versioni. Altre sezioni del codice sono ispirate più o meno ai principi che noi abbiamo prima sottolineato, quali quelli di oggettività, accuratezza, responsabilità e *fair play*.

Il Code of Broadcast News Ethics and Radio-Television News Directors Association è più breve del precedente, ed elenca solo sette punti fondamentali. Questi ricalcano abbastanza fedelmente quelli precedenti, dalla difesa dell'integrità del giornalista («non accettare doni»), al rispetto di obiettività e accuratezza.

L'*American Society of Newspaper Editors (ASNE) Statement of Principles* costituisce una revisione sostanziale di quello menzionato del 1922. Contiene sei articoli, che riguardano rispettivamente la responsabilità, la libertà di stampa, l'indipendenza del giornalista, la verità, l'accuratezza e il *fair play*. Questo codice, che in parti sostanziali replica in parte quello della società dei giornalisti professionisti, tra le altre raccomandazioni insiste sulla separazione tra informazione e commento e difende con forza la confidenzialità delle fonti.

All'esame di questi ed altri codici simili, alcuni principi-guida – del tipo di quelli da noi commentati precedentemente – risultano prevalenti:

1. attenzione all'integrità del giornalista e difesa dai conflitti di interesse. I doni, ad esempio, sono esplicitamente vietati in tutti i codici.
2. Accuratezza. Anche questo requisito è enfatizzato in tutti i codici.
3. Difesa della libertà di stampa. I principi costituzionali sono ricordati e se ne invoca la tutela, cui corrisponde l'attenzione del giornalista.
4. Protezione delle fonti.
5. Diritto di rettifica.
6. Separazione di fatti e opinioni.
7. Principi generali a difesa di verità, oggettività etc., sono presenti in tutti i codici in forme diverse.

L'interesse per l'etica della comunicazione e per i codici etici in questo settore comincia a farsi vivace anche in Italia. Come negli Stati Uniti, esso viene al seguito di un ampio dibattito in bioetica e di una relativa proliferazione di codici etici aziendali e professionali (questi ultimi spesso dovuti all'emergenza successiva a Tangentopoli). Da poco Franco Iseppi e Vittorio Bossi hanno pubblicato un utile volume su *Il ruolo e la missione del servizio pubblico radiotelevisivo e l'etica di impresa* (RAI-ERI), in cui il problema è posto con chiarezza sullo sfondo della peculiare situazione competitiva italiana in questo ambito. Alcuni giornali, tra cui *Il sole 24 ore* hanno adottato codici etici, e una *Authority* sulla comunicazione ha fatto sentire la propria influenza nel settore.

* * *

Ho fatto finora sovente riferimento a uno sfondo filosofico liberale per la mia posizione. Vorrei concludere chiarendo meglio di che si tratta. Ho in mente un liberalismo filosofico contrattualista e critico.

Credo che una versione di contrattualismo possa servire come anticipazione controfattuale di una situazione discorsiva ideale, per contribuire alla formazione di un'opinione pubblica critica e in genere ad una riflessione matura su questi temi. Può inoltre essere adoperata come strumento giuridico sussidiario in tutte le questioni interpretative dubbie e le proposte eventuali *de jure condendo*. Questo modello –che io stesso ho elaborato in occasione della formulazione di un codice quadro di etica delle imprese per Confindustria- presuppone un contratto ideale di natura normativa, alla cui luce interpretare i dilemmi etici e giuridici che sorgono nella pratica.

In altre parole, si può immaginare che molti dei dilemmi *standard* della professione giornalistica e in generale dell'etica per i mass media dipendano da tensioni tra esigenze differenti, spesso non sufficientemente chiare. A un ipotetico contratto ideale tra pubblico fruitore e fornitori di informazione si può rimandare la chiarificazione di queste zone opache della comunicazione. Nella situazione ipotetica del contratto ideale, infatti, vigono principi di giustizia informazionale che ognuno di noi, sotto certi vincoli opportunamente definiti, sceglierebbe come razionali e ragionevoli, indipendente dalla propria posizione nella distribuzione effettiva dei ruoli tra fruitori e fornitori di informazione. Dal contratto, dipenderebbe così la formulazione di una sorta di

coordinata zero, da cui si possono far dipendere i nostri giudizi valutativi. E quindi la successiva valutazione di situazioni concrete.

Presentato in termini così generali, il contrattualismo appare tanto vago da essere inutilizzabile. È opportuno, allora, passare dallo schema metateorico del contratto, cui ho fatto finora riferimento, alle ipotesi normative vere e proprie, che si possono far dipendere dal contratto stesso. Sarebbe, a mio avviso, se non impossibile almeno altamente improbabile dedurre dal contratto sociale regole normative precise, che riguardino la comunicazione in una prospettiva etico-politica. Questo non vuol dire, però, rinunciare del tutto a un'ipotesi normativa, ma soltanto accontentarsi di una proposta sufficientemente astratta. Un primo passo in tale direzione può essere fatto, se si accetta di ridurre il significato dei principi di giustizia del contrattualismo liberale a quello di un principio di libertà e un principio di eguaglianza.

In che senso un principio di libertà può costituire un valore per la comunicazione? Con Mill e Dworkin, possiamo rispondere che la libertà riguarda sia la formazione dell'opinione, che è meglio garantita dal pluralismo, sia la libertà di espressione in senso stretto. La prospettiva di Mill di conduce direttamente a vedere la libertà in termini di massimizzazione dell'offerta di comunicazione per il consumatore. Come abbiamo però visto in precedenza, l'illusione che la massima offerta di informazione e comunicazione garantisca la completa libertà è oggi palpabile. Così come la massima indipendenza della stampa non è assicurata dall'ampiezza del mercato. La tutela costituzionale e legislativa da un lato, e l'autocontrollo professionale dall'altro costituiscono sistemi di difesa del pluralismo. Con Dworkin, dobbiamo anche comprendere che la libertà della comunicazione, intesa come un valore, viene tutelata se si guarda al fenomeno non solo dal punto di vista dell'offerta di informazione, ma anche da quello della domanda. Da questo punto di vista, libertà vuol dire massima possibilità di accesso alla comunicazione da parte di tutti gli individui rappresentativi, a cominciare dai più svantaggiati. La originalità e la creatività da parte dell'offerta di notizie e intrattenimento trovano così il loro corrispettivo, dal lato della domanda, nella possibilità di tutte le voci sociali di partecipare al gioco della comunicazione.

Quest'ultima considerazione rinvia direttamente al valore normativo dell'eguaglianza, cui tra l'altro Dworkin – nel senso di eguaglianza di trattamento – direttamente si ispira. Possiamo ipotizzare veri e propri diritti individuali alla comunicazione, e sostenere la tesi secondo cui le nostre aspettative normative vanno in direzione di una distribuzione quanto più egualitaria possibile di questo bene fondamentale che è la comunicazione. L'accesso alla comunicazione deve così essere quanto più equo possibile, e si possono vedere molti dei principi guida, cui sopra ci siamo riferiti, come applicazioni concrete del valore dell'eguaglianza all'universo della comunicazione.

La mia opinione è che queste tesi siano parte di una plausibile interpretazione del liberalismo, interpretazione che io chiamo “critica”, e che il sistema della comunicazione nel suo complesso rende particolarmente attraente se non addirittura necessaria. L'interpretazione del liberalismo come liberalismo critico viene da me presentata in contrasto con un'altra definita liberalismo realista (v. Dworkin e Maffettone, *I fondamenti del liberalismo*, Laterza). Sia per il liberalismo critico come per quello realista, le scelte sociali vanno giustificate in termini di preferenze individuali. La differenza concerne il modo in cui queste ultime vengono interpretate. Il liberale realista non concepisce alcuna distinzione tra le scelte effettive dei cittadini e le preferenze che loro soggiacciono. Il liberale critico, invece, insiste sul fatto che talvolta queste scelte non corrispondono alle preferenze autentiche dei decisori (magari perché costoro sono vittime di una qualche forma di coercizione o discriminazione). Per il liberale critico conta allora non solo la scelta effettiva, ma anche la formazione delle preferenze, la loro storia interna per così dire.

Il caso della comunicazione nel suo complesso appare paradigmatico. Perché i liberali critici hanno ragione, diviene cruciale la formazione delle preferenze, cioè il modo in cui si viene a formare un'opinione individuale e collettiva. Ma questo modo è influenzato notevolmente dal sistema della comunicazione, dal modo in cui funziona, dai rapporti di potere ad esso sottostanti. Se, però, la formazione delle preferenze è importante – come appare ovvio – e se il sistema della comunicazione lo influenza in maniera determinante – come anche appare difficile negare –, allora

il sistema della comunicazione risulta decisivo per l'equilibrio politico generale. È quanto in fondo Popper dice, quando sostiene che è "necessario" per la democrazia controllare la televisione. Io ho rafforzato queste tesi, mostrando come controlli come quelli dello Stato e del mercato non sono destinati ad avere quel successo che alcuni auspicano da loro. Il controllo dello Stato rischia di condurre alla sorveglianza politica, mentre quello del mercato all'oligopolio delle compagnie che controllano i media più importanti. Ne risulta che qualche forma di controllo pubblico differente dal controllo dello Stato e del mercato sia auspicabile. Questa forma deve necessariamente essere complessa. E presuppone la costituzione e la legge. Ma il controllo puramente legislativo appare insieme insufficiente e costoso. Perciò, ho insistito – spero convincentemente – sull'opportunità dell'autocontrollo professionale. E l'autocontrollo professionale assomiglia molto alla "patente" di sir Karl. Il che si riporta, ancora una volta, alle tesi del liberalismo critico. E alla conclusione, per cui un controllo dell'etica della comunicazione corrisponde alla migliore interpretazione del liberalismo.

Grazie al Prof. Sebastiano Maffettone, che ci ha dato molto cibo per i nostri pensieri. Ora passerei la parola al Professor Degli Antoni. Non so di che cosa ci parlerà, ma sicuramente sarà esplosivo.

Prof. Giovanni Degli Antoni

Coordinatore del Polo Didattico e di Ricerca di Crema, Università di Milano

Intervento

(trascrizione non rivista dall'autore)

Buonasera. Intanto ringrazio per l'opportunità. Anch'io mi chiedo di cosa parlerò. Io vengo da un mondo diverso, sono un elettronico, ho seguito con passione l'evoluzione della tecnologia, in particolare le ultime evoluzioni di internet, ma naturalmente mi occupo di più delle prossime evoluzioni tecnologiche. Avendo la mania di cercare di capire tutto, mi cimento con tutto. Io penso che la mia cultura sia umanistico-fisica, quindi, vista dalla mia prospettiva, la presenza di internet nella comunicazione cambia tutto. Faccio una sintesi per permettere di capire cosa sta succedendo. La spiegazione storica che certi conflitti portano a determinate situazioni è giusta, ma non basta. Credo che molti interventi siano fatti dall'uomo solo per sconfiggere alcune cose negative. Per esempio, la scienza medica progredisce con il sogno di sconfiggere la morte. Bene, facciamo conto che il tempo non esista e guardiamoci intorno. Non c'è dubbio che dopo il *big bang*, o qualunque altra sia l'origine in cui crediamo, si è innescato un processo evolutivo, descritto dalla biologia. Le prime molecole, un po' più grosse hanno saputo difendersi, dapprima da sole e poi si sono associate per difendersi meglio e piano piano hanno creato l'uomo. Tre cose muovono l'uomo da sempre: mutazione, selezione e incrocio. Si prendono due o tre cose, si incrociano e viene fuori qualcosa di nuovo. Queste tre regole sono valide per l'evoluzione dell'uomo, per l'evoluzione dell'universo e anche per quella della tecnica. La tecnica è diventata tecnologia e si potrebbe far coincidere la parola tecnologia con evoluzione della tecnica. Questa evoluzione da chi è guidata? Se si vuole fare uno spaccato dell'evoluzione dei fenomeni tecnologici, ci si accorge che basta tornare indietro di pochi anni. In pochi anni cambia tutto. Nel caso dell'elettronica in particolare, il fenomeno è semplicissimo: i costi dell'elettronica si riducono di un fattore 10 ogni 5 anni, cioè cento volte in 10 anni, mille volte in 15 e diecimila volte in 20 anni. Questo fa sì che il mondo della tecnologia dell'informazione cambi in modo impressionante e, nonostante ciò, questo è il mondo

che sopravvive di più. Sopprime gli altri, modifica tutto. L'evoluzione tecnologica è sempre stata nella natura dell'uomo, semplicemente ora è accelerata, in cinque anni cambia di un fattore 10, ma non cambia di un fattore 10 il costo della produzione dei salumi, che più o meno rimane invariato. Il cosiddetto mercato si divide in due. Una parte in cui i costi continuano a crescere, l'altra in cui continuano a decrescere. E' chiaro che se questo oggetto elettronico costa molto meno, io devo cambiare vita. O produco qualcos'altro, o muoio di fame o ne vendo molti di più, che per adesso è la soluzione più adottata. Ne faccio a costo più basso e ne vendo a chi fin ora non se l'è potuto comprare. Guardate i computer, i cellulari etc. I computer sono tra gli oggetti più complessi che l'uomo abbia mai prodotto, ma costano sempre meno. Questo rende possibile che nel mondo si competa. Oggi la competizione è possibile. Quando la competizione diventa conflitto e guerra? Quando non si è più capaci di competere, ma se con un po' di tecnologia io riesco a diventare meglio del mio *competitor*, allora lo faccio. Siamo in quello che io chiamo il triangolo delle Bermuda: tecnologia, produttività, competizione. La competizione si può fare. Ma la tecnologia ha fatto un'altra cosa drammaticamente importante di cui non ci siamo ancora ben resi conto. E' andata controcorrente rispetto a quasi tutte quelle opzioni filosofiche che pensano che l'uomo sia una macchina da guerra, che debba competere necessariamente, che la competizione sia alla base della società. La verità è che le tecnologie dell'informazione hanno introdotto un fenomeno importante che la tecnologia aveva scoperto, ma non ce n'eravamo resi conto fino in fondo. Noi siamo esseri complessi perché le nostre parti vogliono collaborare tra loro al meglio: per sopravvivere loro come parti, magari si replicano, diventano identiche. Internet è uno strumento che associa e rende confrontabili e coesistenti competizione e collaborazione. Non sono più concetti distinguibili. In verità, se si guarda bene, questo è un concetto che è già nel mercato, ma noi abbiamo un cattivo dizionario che quando si dice comprare ci fa dimenticare che qualcuno vende. Tutti i verbi sono sbagliati, perché tutti dimenticano gli aspetti relazionali dell'agire che indicano. Oggi competere vuol dire collaborare perché se io competo e ti faccio vedere liberamente il mio prodotto, io sto anche collaborando con l'altro. Il mondo scientifico è sempre più represso proprio perché non si vuole che la competizione diventi collaborazione. E qui nasce il problema dell'etica della collaborazione che si innesta sul problema dell'etica scientifica. Questo oggi è un dramma importante. E' giusto brevettare gli animali? I prodotti? E' giusto che l'industria influenzi la ricerca scientifica e si appropri dei suoi risultati? E' giusto che la ricerca scientifica sia diffusa liberamente? [...]

[...] si può fare bene quello che si chiama *insider trading*, cioè dare informazioni sulle aziende: nascono dei processi per cui bisogna inventare dei modi diversi di comunicare, per fare in modo che le informazioni siano note rispetto a certi processi. Un esempio è il caso della Borsa. Poi c'è questa questione che è la comunicazione, l'informazione di massa, i *mass-media* che ci sono perché internet non è ancora esattamente un *mass-media*. In verità, come *mass-media* è in mano al singolo individuo, singolo individuo che lo sa usare bene e quindi quelli che costruiscono un'etica nell'*internet* - si chiama *netiquette* - una piccola etica, un'Etica da quattro soldi fatta da ragazzi che giocano alla civiltà e hanno inventato una loro etica che, in qualche modo, qualche volta funziona, spesso non funziona. Certamente andrebbe vista con attenzione perché, in fondo, diciamo, la comunicazione parte questa volta dagli individui: raccolgono informazioni, perdono un sacco di tempo naturalmente e si è di fronte a un nuovo fenomeno, quello che io chiamo *effetto Sant'Antonio*, "troppa grazia Sant'Antonio".

Ci sono troppi dati, troppe informazioni, troppi strumenti, e noi non sappiamo usarli, quindi il risultato netto è che in questa situazione di enorme vastità di informazione, forse ci attacchiamo al colore della pelle, alla religione, alla localizzazione fisica, quindi questi naturalmente diventano la ragione per difendere il proprio terreno o la propria proprietà. E' certamente uno degli elementi fondamentali, perché c'è democrazia, ma c'è anche questo piccolo dettaglio, il fatto che uno crede che la propria casa sia sua e la vuole difendere a tutti i costi, e che bisogna cacciarlo via con la forza per appropriarsene.

Mentre il mercato è una cosa diversa, perché se è libero, se le compagnie sono libere, sono lì sul mercato, se uno ha i mezzi per comprare ... Aggiungete il fatto che Internet ha cambiato tutto

nel mondo della comunicazione, in particolare, nel gioco degli interessi, lo cambierà in maniera molto più profonda. Perché? E' facile capirlo, basta guardare come è fatta la terra. La terra è una palla rotonda attorno alla quale ci sono delle nuvole che circolano alla velocità della luce, in queste nuvole però non c'è acqua, ci sono dollari, questi dollari salgono su dalla terra e vanno nelle nuvole e le nuvole sono gestite dagli esperti finanziari e quando trovano un posto adatto, dove cadendo probabilmente se ne producono di più, si moltiplicano, diciamo si moltiplicano sulla base del lavoro umano, sulla base della natura, quindi dove la natura è fertile, dove l'uomo è fertile lì piovono dollari! Bisogna farli seccare un po', perché ne hanno proprio bisogno! Si danno da fare per lavorare. La spiegazione è molto banale, ma è esattamente quello che succede. Diciamo, a questo punto i dollari vanno su. Sapete quanti sono i dollari che vengono scambiati ogni giorno fra questa terra e cielo? Sono un trilione di dollari al giorno, quindi cifre allucinanti che non sappiamo dove vanno, ma certamente qualcuno ha una chiara comprensione di quel fenomeno! E non è tutto! Internet è entrato nel meccanismo, questo significa che uno dei destini dell'uomo è di non lavorare e di guadagnare non lavorando. Non sarà proprio una cosa facile, perché bisogna fare in modo che sia difficile. In fin dei conti quello che è evidente, se si guarda attorno un po' alla buona, si scopre che le risorse le abbiamo, che i mezzi li abbiamo, che potremmo vivere pacificamente, ma facciamo di tutto affinché sia impossibile e quindi, io credo, occorre che la cultura si reinventi.

Occorre ripensare all'uomo nella sua prospettiva, quindi non eccedere nella razionalità, la razionalità limitata è sempre stata una cosa importante. Dare potere alla razionalità è forse l'errore principale, che porta direttamente ai conflitti. Forse qualche cosa che assomiglia a quello che diceva San Francesco non va dimenticata. Ma contrapporre la razionalità a San Francesco è sbagliato, bisogna metterli assieme. Io non credo di essere capace di dare un'indicazione più precisa di questa, ma penso che questa guerra ci dovrà far riflettere. Tutti quanti pensavamo che saremmo andati in un millennio migliore.

Tuttavia, dal mio punto di vista, nella fisica, ad esempio, vi sono certamente fenomeni, che sinora sono stati considerati molto poco credibili e che, in verità, sono perfettamente credibili: la fusione fredda esiste, le risorse energetiche sono probabilmente molto più ampie di quanto noi attualmente sappiamo, anche quelle petrolifere. Certamente si sanno fare automobili che non inquinano assolutamente. Le celle a combustibile sono una realtà, i brevetti militari statunitensi rilasciati in questi giorni sono tanti. I fenomeni biologici sono compresi sempre di più, le biotecnologie sono molto promettenti. L'uomo, non pensate che sia il vecchio uomo, non esiste più. Oggi l'uomo è un prodotto biotecnologico, perché una delle conseguenze dell'evoluzione è che i due aspetti si mescolano assieme attraverso selezione, mutazione, incrocio. La tecnologia dell'artificiale si è incrociata con la tecnologia del naturale. Io probabilmente sarei già morto tre, quattro volte senza certe pillole. Per adesso entrano solo pillole, quindi uno può avere ancora l'impressione che sia una cosa naturale, invece non è vero. Presto, oltre alle pillole, ci saranno microcircuiti, microrobot. Si comincia a pensare a microrobot che entrano nel sangue, vanno a riparare alcune cose, addirittura dove c'è da riparare lo fanno da soli. Si stanno ideando e studiando, ed è serio! Ma c'è di più. Come sia fatto il mondo fisico non lo sappiamo più, perché la meccanica quantistica ha creato qualche problema. La realtà non è locale, e questo vuol dire che la nostra percezione del mondo probabilmente non è corretta. Dovremmo rivedere queste cose. Si possono fare computer fantasticamente più veloci, se la tecnologia sarà capace, comunque il numero di persone che ci lavora è impressionante: si chiama *quantum computing*, calcolo quantistico.

Quello che oggi si può immaginare impossibile, dal punto di vista del tempo di calcolo, perché si pensa che ci vogliano milioni di anni, in realtà è riducibile a pochi secondi. Se saranno fatte le macchine, i principi saranno verificati e funzioneranno. La telepatia stessa, probabilmente, ha una base scientifica, quindi l'uomo ha delle risorse che noi non conosciamo. Siamo molto di più di quello che ci vogliono fare pensare, con il pensiero riduzionista econometrico di questo ultimo tempo. Io credo che sia giusto aprire alla speranza, pensare un po' meglio al futuro, e ritenere idiozie quelle che stiamo facendo, che non permettono di condurre una vita felice e costruttiva, perché la lotta contro la natura è seria! E' vero che la natura è bella ecc., però, ragazzi, quando ci si

mette non scherza! In qualche modo, le risorse energetiche un giorno o l'altro forse finiranno, certamente il sole smetterà di splendere: questo non ci interessa, perché ci vorranno chissà quanti milioni di anni ancora e a noi non interessa singolarmente. Ma io non credo che l'uomo viva per la vita locale. Quello che noi sappiamo sul tempo è molto poco, quello che sappiamo sull'universo è molto poco, i creativi della conoscenza sull'universo sostengono ad esempio, alcuni, non tutti ovviamente, che esistono universi multipli e che ci sono realtà multiple accanto a noi che esistono come una specie di ombra; io ho l'ombra, e l'ombra è forse un altro universo che noi non vediamo. Bisogna aprire alla speranza sul futuro, all'esistenza, all'essere, in qualche modo alla ricerca, non semplicemente al tornaconto quotidiano.

Grazie Prof. Degli Antoni, il suo intervento era più che esplosivo, ci ha anche portato a fare un viaggio aldilà del 2020. Ora darei la parola a Piero Badaloni che parlerà invece di rapporto fra l'informazione e la politica.

On. Piero Badaloni

Presidente della Regione Lazio

Intervento

(trascrizione rivista dall'autore)

Innanzitutto una premessa: *beati gli ultimi* come diceva qualcuno, che di comunicazione se ne intendeva. Tenendo conto che la curva dell'attenzione ha dei limiti umani, cercherò di essere il più sintetico possibile, anche per lasciare un po' di spazio a quel secondo giro a cui faceva accenno la nostra moderatrice. Sì, farò un accenno a quel tema, *Ludina*, però vorrei intanto ringraziare l'Associazione per l'opportunità che ci ha offerto di riflettere insieme; un'occasione di questo tipo è infatti, sempre e comunque, un momento di crescita.

Ma c'è un altro elemento che vorrei introdurre nel dibattito: viviamo in concomitanza con un momento difficile, quello della guerra, di una guerra che è ormai da un mese, un mese esatto si sta svolgendo alle nostre porte, e che quindi non può restare fuori da quest'aula. Io avevo preparato un argomento più tagliato sulla mia esperienza personale, sulla simbiosi esistenziale tra il ruolo di giornalista e quello di uomo politico. Tornerò su questo argomento, anche perché è un'esperienza che mi ha consentito di vivere il rapporto con l'informazione prima da una parte e poi dall'altra parte della barricata, però ecco, vorrei prima commentare con voi le implicazioni che da questa guerra derivano per l'informazione, soprattutto per l'informazione corretta dal punto di vista etico.

Prendo spunto da un articolo di Furio Colombo, comunicatore che stimo molto, non solo comunicatore ma anche collega, che è apparso lunedì su la Repubblica, proprio sulla fine del villaggio globale. Devo dire che concordo con lui sul fatto che la guerra contro la Serbia è molto diversa sotto il profilo dell'informazione da quella che fu combattuta otto anni fa nel Golfo. Lo spiegamento di microfoni, di telecamere che allora ci consentì di seguire gli eventi passo dopo passo, in diretta, oggi sembra non esserci più; le notizie che ci arrivano dalle zone di guerra sono frammentarie, scollegate, sono prive di un punto di vista e soprattutto non sono sempre attentamente verificate; verrebbe da dire che nonostante internet, (ne abbiamo parlato tanto anche oggi), nonostante le fibre ottiche, in questo frangente c'è un'involuzione nel processo di globalizzazione dell'informazione.

Nessuno avrebbe mai pensato, otto anni fa, di girare a Bagdad uno speciale TV dalla parte dei "cattivi", tra virgolette. Oggi questo è successo e ha spaccato l'opinione pubblica, insomma mai

forse come nel caso di questa guerra è stato tanto difficile farsi un'idea di quello che sta veramente accadendo e prendere quindi una posizione, farsi un'opinione. Da tutto questo, Furio Colombo trae una conclusione radicale: il villaggio globale sta morendo per un drastico cambiamento di clima, come è accaduto per i dinosauri. Io non sono così sicuro che questo stia accadendo, ma poniamo che sia così: non sarò certo tra quelli che brinderanno alla scomparsa del villaggio globale. Ritengo, infatti, che pur con tutte le sue storture, con tutte le sue violazioni della *privacy*, le sue forme di violenza più o meno nascosta, questo benedetto villaggio globale agevola, se non altro, la conoscenza dei fenomeni, senza subire condizionamenti dovuti alla distanza fisica o temporale. Che poi tutto questo abbia bisogno di regolamentazione, per un fine oltre il quale non sia consentito procedere, è fuori discussione! Ne abbiamo già parlato.

Rimanendo a questa stranissima, oltre che violenta, guerra che si svolge alle porte di casa nostra, tutto si può dire, tranne che si svolga sotto i nostri occhi. Il *black out* informativo è un *black out* strisciante, perché continuiamo a essere sommersi dalle immagini e dai commenti degli esperti, come se tutto fosse chiaro e conosciuto. Ma se guardiamo questo *black out* informativo scopriamo che è figlio di un modo di comunicare che dopo tutto è vecchio quanto il mondo: notizie filtrate, sussurrate, poi sparate a nove colonne, infine smentite, sono il segno che siamo in presenza, come dopo tutto è ovvio quando si è in guerra, di una informazione di parte. Sappiamo bene che i corrispondenti dei nostri giornali a Belgrado devono sottoporre a censura tutto ciò che scrivono. Sappiamo bene che tutte le immagini che montano per i servizi televisivi vengono radiografate una per una, più di una volta; anche l'amico Ennio Remondino ha dovuto ripetere: *non sono solo*, nelle sue dirette telefoniche. Lo stesso discorso, in forma più sfumata se vogliamo, non censoria della libertà di stampa, vale anche per l'altra parte in conflitto: ovvero alcune notizie si possono dare, altre no.

Poi c'è un altro aspetto della questione, quello offerto dal rischio di una eccessiva banalizzazione dell'evento. Ci si concentra sulle famiglie che fanno il pic-nic sul prato ad Aviano, oppure sulla contabilità dei voli: oggi sono partiti 60 F16, otto in più rispetto a ieri, tre in meno rispetto a una settimana fa. Come garantire che tutto questo flusso scoordinato, pilotato, a volte scientificamente distorto o semplicemente banale di notizie, si indirizzi verso un percorso ispirato ai valori dell'etica e della correttezza professionale?

Se vogliamo essere franchi, credo che sia, tutto molto, molto difficile. Penso che tutto quello che si possa fare è pretendere che gli operatori dell'informazione non spaccino per sacrosanto ciò che sacrosanto non è, un po' come accade per i messaggi pubblicitari, che una volta si chiamavano le televendite, le telepromozioni, quelle che le TV commerciali mimetizzavano abilmente in mezzo ai programmi di intrattenimento senza specificare che si trattava appunto di semplici *reclame*.

Allora, l'etica del villaggio globale, nel caso dell'informazione di guerra, in particolare di questa guerra, richiede a mio avviso che i lettori, i telespettatori, i radioascoltatori, siano avvertiti: non è tutto oro quello che luccica dalle pagine dei giornali e dagli schermi TV. Inseguire la verità attraverso una sorta di comparazione delle diverse fonti di informazione e quindi delle diverse versioni, come qualcuno ha proposto, a mio giudizio porterebbe solo alla confusione e alla mistificazione. La cosa più giusta da fare, ripeto, è: non spacciare per oro colato quello che tutti noi sappiamo essere solo probabile o suscettibile di continue verifiche. Per molti aspetti che riguardano la guerra nei Balcani l'appuntamento con la verità, quella vera, per ora, è rinviato.

Ma l'etica dell'informazione, e qui entro rapidamente nella seconda parte, conclusiva del mio intervento, ha una rilevanza tutta particolare, quando l'interesse entra nella politica; è una materia che da noi è diventata trasversale a tutti i generi di informazione. I commenti degli uomini politici sono ospitati tanto nelle pagine dello sport, quanto dello spettacolo che della cultura. Io però vi pongo una domanda: "parlare dei politici equivale a parlare della politica nel senso vero, alto, etico, se vogliamo del termine?"

Io ho qualche dubbio. Certo, la politica è fatta, non solo, credo, di scelte di governo, decisioni che bene o male introducono un cambiamento nella vita dei cittadini, ma anche dalla passione per la dietrologia, l'abitudine appunto a commentare, interpretare, consentendo, ai giornalisti di scrivere e ai politici di andare sui giornali. Ma se ci domandassimo cosa cambia per il cittadino,

spesso siamo costretti a rispondere *niente*. Viceversa decisioni da cui può dipendere ad esempio, un sostegno a giovani che vogliono mettere su un'impresa, un aiuto a chi deve curarsi all'estero, difficilmente trovano spazio sulla stampa.

Qui allora caro *Stefano*, vado a rimescolare quel cestino dove finisce idealmente, come dicevi in maniera efficace, il 90, 70, l'80 per cento dell'informazione, perché c'è anche un'etica nella selezione *Per ricondurre l'informazione politica alla correttezza, alla linearità, alla sua dimensione etica, bisognerebbe secondo me cominciare a concepirla come una cronaca di fatti derivanti da decisioni di organi di governo e che hanno una rilevanza sulla vita quotidiana del cittadino*. Questo, secondo me, in estrema sintesi, il messaggio che volevo dare come contributo, aggiungendo e veramente concludo, un altro elemento su cui mi sembra che nessuno si sia soffermato: la necessità di porre un altro paletto fondamentale per un'etica dell'informazione (salvo poi lasciare ancora aperta la suggestione che ci fornivano i responsabili dell'Associazione, quando si chiedevano: sarà utile e possibile pensare prima o poi ad un organismo internazionale che tuteli questi valori?). Il paletto che vorrei porre è: una volta che i valori siano stati individuati in termini globali, io vi aggiungerei *la necessità di una semplicità del linguaggio*, perché comunicatori e informatori, - ha ragione *Vincenzo Vita* - non sempre si sovrappongono, sono due discorsi totalmente diversi, checché ne pensi *Stefano*, io ne sono profondamente convinto.

Una cosa è il compito del comunicatore, una cosa è il compito di chi informa; però poi chi informa deve sapere anche comunicare, così come chi comunica deve essere informato. Allora la semplicità del linguaggio, ...ma perché ne parlo? Perché oltre ai dati che ci sono stati forniti, ce n'è un altro che mi permetto di aggiungere: il 70 % degli italiani- noi qui siamo in una situazione di minoranza di isola felice in cui si trovano persone che hanno la capacità, la costanza, la tenacia di stare due ore fermi qua dentro a parlare di queste cose e che hanno gli strumenti culturali per decodificare in termini immediati, per rilanciare per controbattere- ma il 70% di quelli che stanno fuori da questa sala, non hanno gli strumenti: si tratta di un elemento di responsabilità in più che hanno coloro che operano nel campo della comunicazione e dell'informazione. Troppo spesso si parla in maniera complicata, perché fa comodo parlare difficile, mentre secondo me decodificare le notizie è un obbligo morale per chi ha questo compito: dati certi, non virtuali. Ed ecco qui che torniamo al cestino di cui si parlava prima; in quel cestino bisogna andare a pescare quanti dati certi finiscono per lasciare lo spazio a fatti virtuali che in realtà non interessano nessuno, alla politica dell'annuncio. E poi: quante opinioni finiscono nello spazio delle *news* privilegiate e quanti fatti invece finiscono nel cestino? Credo che se vogliamo evidenziare l'opinione che è essenziale, bisogna farlo dopo che sono stati privilegiati i fatti.

Concludo. Io sono convinto che ci sia una funzione educativa, formativa, per i media. Non si tratta di dirigismo pedagogico, però credo che questa funzione educativa risieda appunto nel rispetto dell'imparzialità, della non faziosità, della semplicità del linguaggio. E la controprova l'abbiamo quando andiamo a vedere dentro il cestino, lì scopriamo chi si è comportato correttamente e chi non si è comportato correttamente. Tutto sommato ritengo che pensare di potersi rivolgere al tribunale, all'ipotetico tribunale di difesa contro le violenze da parte dei media, sia un'utopia nella quale dobbiamo imparare a credere sempre di più, altrimenti ci sarà sempre il rischio che succeda quello che è successo al povero genitore di quella bambina di quattro anni (mi sta qui, dentro la testa) accusato di violenze inenarrabili nei confronti della bambina, quando poi in realtà era tutta un'invenzione. Verifichiamo le notizie. La verifica delle fonti costa fatica, costa tempo, ma è necessaria se vogliamo svolgere in maniera seria il nostro compito, sia a livello politico, che a livello giornalistico. Grazie dell'attenzione.

Pomeriggio di Studio: «Comunicazione e Informazione»

23 Aprile 1999 – dibattito

Allora io adesso tenterò di chiedere ai relatori di dare delle risposte brevi, là dove sono stati chiamati in causa dagli altri relatori e cercare di rilanciare magari qualche provocazione, senza peraltro superare i cinque minuti l'uno, perché altrimenti non riusciamo a fare sì che tutti i relatori parlino.

Io vorrei però chiedere un paio di cose. Mi ha molto colpito quello che ha detto **Rolando** a proposito dei giovani, il fatto che quando si va a comunicare nelle scuole c'è indifferenza.

I giovani sono ... (Rolando-interviene: *non sempre, non sempre*) No, ma spesso. Conosciamo tutti dei giovani e vediamo che c'è fra i giovani una grande disaffezione per la politica e per questo mondo e anche una certa diffidenza, ora se il comunicatore non riesce ad interessare il giovane con il suo messaggio, qualsiasi esso sia, c'è un problema forse nel modo di comunicare. Spesso vedo che i giovani hanno curiosità ben diverse di quelle che l'adulto gli pone o che si immagina siano di loro interesse. Comunicare vuol dire farsi capire, vuol dire anche interessare, altrimenti che cosa comunichiamo, quindi mi chiedo se non ci sia un modo forse vecchio di intendere, quello più che di comunicare e informare insieme forse bisognerà più informare che comunicare, comunicare è come dall'alto verso di loro, insomma c'è uno scarto un'altra cosa.

Questa distinzione tra l'informatore e il comunicatore è importantissima secondo me, stabilire chi è e che cosa fa l'informatore, chi è e cosa fa il comunicatore, sono due mestieri diversi che non vanno confusi, perché se vanno confusi sono a detrimento l'uno dell'altro, in quanto ciascuno ha una sua funzione, secondo me, molto importante, quindi non vanno confusi.

Volevo chiedere all'On. **Badaloni**, prima che vada via, una cosa rapidissima sul problema della guerra: molto spesso a me pare, sono le fonti di informazione, ad essere difficili, drogate, censurate, e che hanno mille problemi; non è tanto il giornalista, poveraccio, che si trova a dover raccontare delle realtà parziali, perché parziali gliele mostrano e ogni volta che tenta di andare al di là, può rischiare, come è successo ad alcuni, o che venga espulso, oppure che non gli diano le informazioni. Quindi l'informatore fa quello che può, con le fonti che ha. Il punto dolente credo sia la fonte, nel caso di guerra, vero o no?

On. Piero Badaloni

Presidente della Regione Lazio

(trascrizione rivista dall'autore)

Sì, è vero, tanto vero che io sarei stato fra coloro che avrebbero firmato insieme ad altri colleghi la condanna, che è stata fatta oggi dalla federazione internazionale dei giornalisti, per il bombardamento da parte della NATO della TV Serba. Credo che sia una cosa grave, che rischia di rappresentare anche una degenerazione in questa guerra, che rende le cose ancora più complicate da capire nei suoi termini esatti. Sono tanti gli elementi che ci dovrebbero far riflettere sulla necessità di mantenere assolutamente in piedi e autonome le fonti di informazione in vita.

Grazie Piero Badaloni ti dobbiamo salutare.

Rapidamente vorrei chiedere all'On. **Vincenzo Vita** se la concentrazione delle aziende editoriali sia un fatto necessario, un po' dettato anche dalle esigenze di mercato: nascono dei gruppi che hanno un'esigenza più grande per restare sul mercato, contemporaneamente nascono dei gruppi piccoli. Il piccolo piccolo e il grande grande sopravvivono, sembra, mentre il medio ha delle grosse difficoltà. Altra cosa: troppe tutele, troppe regole, quanto garantiscono la libertà vera? Oppure, bisogna lasciare le regole della competizione e un po' regolarsi da sé?

Onorevole Vita, a lei la parola.

On. Vincenzo Maria Vita

Sottosegretario di Stato al Ministero delle Comunicazioni

(trascrizione rivista dall'autore)

Grazie. L'ora è tarda, ma l'interesse per questi temi è molto e dal dibattito sono emersi alcuni elementi molto significativi sui quali è opportuno riflettere.

Mi pare che l'ultima parte del ragionamento riguardo all'etica e a come si possa ritrovare una motivazione sia molto affascinante ed inquietante insieme. Maffettone prima diceva: "La politica non dà più passioni!".

Però io faccio politica, faccio il sottosegretario, il deputato, la faccio a tempo pieno. Lo ritengo non un mestiere, ma un'attività con una importanza sociale non irrilevante. Ritengo che un mondo senza politica sia assai peggio di un mondo con la politica: la politica buona, non quella cattiva. Non la politica che si distribuisce il potere, ma la politica che pensa alla mediazione. Senza sintesi politica, spesso, molti fenomeni rimangono solamente ed isolatamente, individualmente, contraddittori. Lo dico non per fare un inno inutile: spesso sono critico anche verso l'operato del mio partito.

Non sembra, ma è un tema strettamente legato all'etica. Lo dico come una sorta di appello tra persone molto interessate. Meno è evidente il circuito di relazioni, il circuito comunicativo con la società, con le professioni, con le persone, dalle più semplici a quelle più impegnate, più il mondo politico diventa un ceto distaccato.

È una sorta di circolo vizioso nel quale la politica si morde la coda.

C'è una certa retorica antipolitica-veda *Maffettone*, non ce l'ho con lei- Lo dice uno che spesso- lo sa *Rolando*, con il quale ci conosciamo da anni - è anche critico. Ma ripeto, c'è una certa retorica: una retorica salottiera che tende al ripristino - contro la politica - di una pura e semplice divisione della società per censo, per salotti, per benemerienze acquisite per via materna o paterna! Bisogna trovare dei momenti di contaminazione. La politica buona permette anche a chi non è nato in una buona e ricca famiglia, di accedere al luogo di comando. Permette anche a persone diverse, di avere cittadinanza- lo dico senza alcuna enfasi. Perciò, se si ripristina il circuito etico, la politica diventerà più etica, meno di ceto.

Dalla società organizzata vengono gli impulsi. Noi non motiveremo nessuno.

Vado ogni tanto nelle scuole, questa attività mi ci porta, So bene come è la situazione.

Spesso e volentieri- anche ieri mattina- mi fermo a parlare a lungo con i ragazzi per cercare di capire. Non è solo il distacco della politica, magari fosse quello! E' qualche cosa di diverso, di più profondo, su cui bisogna che tutti quanti riflettiamo, sforzandoci di capire un po'.

Non bisogna alimentare una generica e brutta forma di anti-politica, che vuol dire alla fine anti-democrazia.

Il problema è capire, cominciando dagli insegnanti, come si ravviva la scintilla dentro un circuito cognitivo, che porti - questo è un problema che riguarda l'etica della comunicazione - quello stesso ragazzo - magari il professor *Degli Antoni*, che è molto famoso per le sue capacità didattiche, immagino ce lo possa dire - quella stessa ragazza, che di fronte a una domanda classica: "Ti interessa questo"?, ti risponde: "No", magari anche con un gusto un po' provocatorio, ad essere molto, ma molto più bravo di tanti- certamente di me e di tanti di noi- ad utilizzare il computer e Internet. Non è un problema di approccio conoscitivo, è qualche cosa che deve scattare, che riguarda il senso di etica e di responsabilità di chi è più adulto. Bisogna rimotivare, avere passione civile.

Post scriptum sulla guerra, in Kosovo, sulla quale oggi ho fatto una dichiarazione alla Camera.

Sono d'accordo con quanto detto da *Badaloni*; in particolare, un po' per competenza e un po' per angoscia, per quanto riguarda il bombardamento della televisione serba.

Non perché bombardare la TV serba sia più grave che bombardare altro, però, è vero quello che ha detto *Badaloni*: il diritto all'informazione è una cosa cruciale. Mi sto stupendo che non ci sia un grande dibattito su questo tema. Volevo dire alla *Barzini*, che molto cortesemente e bene ha coordinato e organizzato questo dibattito, che anche qui si è assopita un po' la coscienza. Stasera ho sentito delle cose molto importanti e molto interessanti, ma la realtà è che non c'è una grande informazione sul Kosovo. Guardate attentamente: le immagini che si vedono sono quasi sempre le stesse. Grazie.

Grazie, onorevole Vita.

Chiedo al professor *Maffettone*: come si può continuare a mantenere la libertà d'informazione in un mondo che tende sempre più a manipolarla, ad usarla per ragioni proprie?

E al professor *Degli Antoni*, cosa ci possiamo aspettare dopo Internet?

Prof. Sebastiano Maffettone

Ordinario di Filosofia delle Scienze Sociali Università degli Studi di Palermo

Io volevo solo aggiungere qualcosa dopo quello che ha detto *Vita*. Se c'è qualcuno che ha provocato lo scollamento tra paese e la politica, non sono i professori di filosofia, ma sono i politici.

Quindi dare la colpa alla filosofia, mi sembra troppo! Sarà una retorica facile, ma è anche vero.

Che c'entriamo noi!?

Tutta questa storia che i ragazzi non capiscono, mi sembra una colossale fesseria.

Io sarò privilegiato. Mio figlio ha diciassette anni. Conosco lui e i suoi amici, oltre ai miei studenti, e mi sembrano persone intelligentissime.

Il problema è che non capiscono quello che noi ci aspettiamo che loro capiscano! Non so se mi spiego. Capiscono altre cose. Forse la passione pubblica non sta più nella grande visione politica tradizionale, che avevamo noi. Questo è il punto.

Sta in altre cose. Magari sta nel destino della scienza, dell'ambiente, nelle questioni bioetiche, io non lo so bene dove sta. Però sicuramente queste sono persone che capiscono tutto. Il punto è che non fanno quello che noi pensiamo che dovrebbero fare.

C'è una figura logica, che si chiama il *modus tollens* che fa sì che quando tu fai un'ipotesi e non ti trovi con le conseguenze, devi cambiare le ipotesi.

Siamo noi che non capiamo quello che vogliamo, non loro che non capiscono quello che devono capire. Questo era il ragionamento che facevo io.

Questo riguarda anche la tesi della semplicità. Quello di semplicità è un concetto estremamente relativo e funzionale. Non esiste la semplicità. Hitler e Stalin erano semplicissimi! Si capiva benissimo quello che volevano. Questo non implica un auspicio perché la politica sia predicata e comunicata come loro.

Quindi stiamo attenti. Poi se voi prendete la Gazzetta dello Sport, certi giorni, è complicatissima, eppure tutti la leggono. Quindi... Capire che cosa sia un fuori gioco, per mia moglie, che non vede le partite di calcio, è complicatissimo. Capire una partita di football americano è complicatissimo ma questi ragazzi capiscono tutto. Quindi non è la semplicità il vero problema, ma l'interesse.

Si capisce quando si vuol capire, sostanzialmente.

Sarà banale, c'entrerà con la teoria dell'evoluzione, non so, ma comunque c'entra sicuramente molto.

Dopo queste pillole, contrarie alla saggezza, d'improvvisazione, vorrei dire qualcosa su un tema molto generale che *Degli Antoni* ha sollevato.

Domanda di un relatore:

Secondo te l'intelligenza dove sta andando, quella di questa generazione?

Sebastiano Maffettone:

Mi auguro che si occupi di matematica, di musica, di creatività... perché si deve occupare sempre di politica?

Ognuno si occupa di quello che vuole. La passione deve essere pubblica e deve far sì che queste cose siano fruite da tutti.

Perché si devono occupare del bilancio dello stato italiano, per forza! Se gli piace, sì. Se no, no! D'altra parte come può essere appassionante un argomento del genere?

Vincenzo Maria Vita:

Detto così non è appassionante!

Sebastiano Maffettone:

Per esempio, il controllo finanziario del bilancio è un argomento appassionante.

Proprio ieri qualcuno sosteneva che bisogna misurare la quantità di carta che ciascun impiegato produce, e poi vedere quanto si spende per ogni chilo di carta che produce l'impiegato: e questo è il controllo di qualità!

Io sono un po' meno riduzionista, e penso che anche quello che sta scritto conta un po'!

Mi pare che invece non conti.

Aldilà di questi che sono ragionamenti complicati, mi pare che l'argomento susciti poca passione pubblica!

D'altronde... molti di noi hanno letto "Il rosso e il nero", quando erano giovani, che cosa dice? Che quando c'era Napoleone, c'era la passione politica! Non c'è più Napoleone, c'è un altro tipo di passione, costipata, che per certi versi possiamo anche considerare politica, però assume altre forme. E' pubblica, secondo me.

Volevo invece dire qualcosa di molto generale e quindi un po' imbarazzante, in riferimento a quanto detto da *Degli Antoni*. C'è quest'idea della razionalità che cresce e del pericolo commisurato a questo. Nel secolo di Hiroshima e Nagasaki, nel secolo dei mostri transgenici, si capisce pure che ci sia quest'idea dell'aumento della razionalità connesso all'aumento del rischio. Qualcosa di vero, c'è in questo. Però si sottovaluta sempre che la razionalità non è solo quella teorica, non è solo quella scientifica, c'è anche un tipo di razionalità pratica.

Uno degli scopi nostri, anche nel fare queste discussioni, per cui colgo l'occasione per ringraziare Athenaeum, è quello di cercare di costruire delle basi comuni condivisibili di razionalità pratica. Secondo me c'è un rapporto stretto fra le due cose. Il punto è cercarlo.

Giustamente San Francesco è stato evocato e poi richiamato! Non è che c'è una razionalità fortissima dentro il mondo teorico scientifico e fuori l'abisso dell'ignoranza e dell'incomprensione! Dobbiamo metterli più vicini e far sì che marcino di conserto.

C'è un libro famoso del genere apocalittico, molto bello e affascinante, di Adorno e Horkheimer, che si chiama "Dialettica dell'illuminismo" e che sostiene che la razionalità teorico scientifica mangia se stessa, perché produce un sapere che poi è autodistruttivo perché non tiene conto della *praxis*. Più semplicemente capita di vedere, per esempio in California, delle fabbriche che hanno dei *carter* che ripartiscono la giornata di lavoro di un impiegato per minuto, comprendendo anche il tempo per fare pipì e cose del genere; l'altro *côté* di questa razionalità tecnicoproduttiva è la cultura della spiaggia o del *new age*. Cioè una cultura molto improbabile, ai miei occhi. E' questo che noi dobbiamo cambiare. Dobbiamo operare in modo da congiungere i due lati, per far sì che la prassi sia più vicina alla teoria e alla scienza.

Vorrei citare un piccolo esempio che mostra che esiste qualche connessione: nel processo Marta Russo è stato consultato dalla difesa uno scienziato di Torino, di cui non faccio il nome, per vagliare la percentuale di possibilità che un dato ricordo resti nella memoria di una persona che fa il testimone. I risultati sono molto sorprendenti. Praticamente molte delle testimonianze dei processi, secondo questo signore, sono impossibili.

Io non so se questo è vero o no. Comunque è uno dei tanti tentativi per congiungere, per lo meno epistemologicamente, razionalità scientifica e razionalità pratica.

Sostanzialmente c'è nella scienza un principio di autonomia, di responsabilità, di voglia di conoscere che deve essere esportato, nella misura del possibile, nel resto delle nostre vite.

Ritengo che questo sia importante e che l'etica della comunicazione sia anche questo.

Prof. Giovanni Degli Antoni

Coordinatore del Polo Didattico e di Ricerca di Crema, Università di Milano

Internet! Intanto cambia. Io considero l'attuale Internet morto. Questo non vuol dire che non esista e che non funzioni a livello minimale. Ma certamente sta per essere pesantemente modificato.

E' una macchina dove se uno fa una cosa meglio, sono in molti a vederla, quindi è facile da imitare.

E' una macchina dove, se qualcuno riesce ad avere un successo, gli altri ci riprovano.

Ahimè! Chi è più bravo, vince.

E' una macchina che favorisce l'essere i primi.

Rende possibile, grazie alla complessità, essere secondi, terzi e quarti ma ogni tanto c'è qualcuno che raggiunge successi clamorosi.

Attualmente, anche in Italia, ad esempio, le quotazioni in borsa attorno ad Internet aumentano, perché quel fenomeno è percepito in qualche modo, anche se sicuramente scorretto.

C'è molta informazione. Ce n'è troppa. Nello stesso tempo è un'informazione che all'inizio è gratuita, poi, poco alla volta, si paga. Quindi, è la nascita di un mercato. Un mercato della conoscenza. Dilagano le università in Internet. E' pieno di nuove università. Oggi nessuno le prende molto seriamente, ma sono molti i professori universitari che fanno corsi in Internet a distanza. Professori che fanno corsi per universitari per l'Africa. Corsi di laurea per l'Africa da soli: retti da una sola persona!

I fenomeni emergenti, quindi, sono questi, l'aggregazione dell'informazione: se uno trova il modo di aggregare le informazioni, tutti lo fanno. Questo sul piano dell'utilizzo.

Quindi su questo piano la creatività è immensa, difficile da valutare, enorme, importantissima e, comunque, modifica tutto.

Naturalmente è chiaro che per un giovane oggi chi modifica la società è la tecnologia, ed ecco il discorso del rapporto con la politica - modificare la società era il ruolo della politica.

La politica fa un discorso di mediazione ed è difficile che la politica impedisca la tecnologia, così come la filosofia non riesce più ad inseguire la scienza. Questa situazione è inevitabile.

I tecnologi sono persone che sono state educate in modo da non saper parlare, salvo pochissime eccezioni. Però sanno risolvere i problemi con una certa rapidità: sono più legati all'idea tecnica. Le scuole tecniche hanno fatto quello, però poi ci si è accorti che le scuole tecniche sono quelle che danno gli imprenditori e che, se anche non sanno parlare, l'imprenditorialità giovanile viene dagli istituti industriali. Allora si vuole correre ai ripari rispetto al liceo e si fanno una serie di pasticci che comunque non hanno più nessun valore, perché il modo di comunicare la conoscenza è completamente cambiato.

Questo difficilmente la gente lo capisce.

Naturalmente non è che non esiste il liceo, esiste anche quello.

Ma per quale conoscenza, quale uso!?

Non ci sono analisi critiche intorno a questo discorso e quindi i giovani vanno in quella direzione. La mia percezione sui giovani, però, è completamente diversa.

Sono completamente in disaccordo con il signore che diceva che i diplomi non funzionano. Vada a vedere i diplomi triennali, dove gli obiettivi sono più o meno chiari, se non funzionano bene! Funzionano benissimo ed aspirano ad avere una competenza anche filosofica. Se la faranno più avanti. Oggi bisogna pensare che si deve studiare tutta la vita e bisogna creare posti di lavoro e capacità di lavorare subito.

Fatta questa premessa, ecco come cambia Internet.

Diciamo il nome: NGI: vuol dire *New Generation of Internet*.

Attenzione, c'è una novità linguistica.

New, non *New Internet Generation*, non una nuova generazione, ma una nuova macchina che genera tante Internet, tante.

Quindi Internet è destinata a moltiplicarsi all'infinito, come qualsiasi cosa. Quando se ne inventa una, si moltiplica.

Il fenomeno della replicazione, per qualche ragione fa parte della natura, della cultura, di tutto. Nuova generazione di Internet vuol dire, due sigle da imparare - perché sicuramente le conoscerete fra qualche anno - : una si chiama XML, l'altra si chiama DAV.

Cominciamo dalla più semplice: XML, che è il trionfo di Platone ed Aristotele.

Cosa vuol dire: Linguaggio di *Marckap* Estensibile.

Detto così non si capisce. Però se vi dico che XML riguarda solo etichette e che vuol dire mettere un'etichetta... Qui c'è scritto che è una bottiglia, scriviamo bottiglia, che rappresenta il tipo di questa cosa.

Oggi la società che lavora è fatta: di azioni fuori delle reti di Internet e nelle reti. Azioni con sistemi formali e azioni con sistemi informali. Le azioni con i sistemi formali, sono i conti correnti in banca, le azioni che si fanno in Internet, le leggi che si spediscono, che si leggono: tutto avviene in un sistema formale che è in grado di sapere cosa si fa.

Ovviamente l'aspetto storico era un mandare dentro, un buttare dentro e quindi un grande immondezzaio universale che si chiama Internet. Immondezzaio lo è nel vero senso della parola: c'è troppo, non si trova più niente o meglio si trova troppo e quindi non si sa distinguere.

Allora l'invenzione nuova si chiama "etichette". Si mettono nel testo, qualsiasi testo. Si scrive questa è un'asserzione; questa è un'ipotesi; questo è un dato reale.

Anche sul discorso dell'etica della comunicazione, i messaggi saranno *taggati*, perché queste etichette si chiamano *Tag*. Ci saranno delle convenzioni internazionali sulle "etichette": già, ad esempio gli storici cominciano a pensare alle etichette per lo studio della storia.

Le "etichette" per lo studio degli animali le aveva fatte Aristotele, che però è rimasto un fenomeno che non ha creato, perché la struttura accademica ha ingessato attorno per impedire che ci siano altre distinzioni. Ma le etichette non sono discipline! Sono un fatto empirico e di convenzione. Quindi la convenzione diventa creatività. Attenzione, già tutta l'informatica è solo generazione di convenzione. Però non era facilmente manipolabile. I tecnici erano gli unici in grado di manipolare. Con XML, che diventa un linguaggio estensibile, analogo per quelli che sanno cosa è ad HTML, analoga è la generalizzazione che permette, ad esempio, di far sì che quando uno ha fatto un libro, ha fatto anche il bigino, ha fatto anche gli esempi che gli interessano, tira fuori solo le cose significative.

Quindi questo è la prossima generazione.

L'altro si chiama DAV, che vuol dire *Distributed Autoring and Versioning*, in cui gli autori potranno essere sparpagliati sul pianeta, e faranno le cose insieme con estrema semplicità. E si potranno fare varie versioni dello stesso documento. Ovviamente ci saranno i diritti d'accesso, ci saranno le possibilità. E' chiaro che mettendo assieme queste due cose, cioè il *Marckup* "etichette" al *Versioning* della produzione di tutti gli apparati, tutto quanto esplode, cambia completamente. Cambia l'editoria, cambia il rapporto con la carta.

Ci vorrà un po' di tempo, però il processo è iniziato ed è esplosivo. Molto più veloce di quanto non fosse successo nel caso del Web, che è nato nel '94 ed ormai quasi tutti lo conoscono. I

cartelloni pubblicitari ne sono pieni. Lo fanno solo per pubblicità del cartello, non lo fanno certamente perché la gente legga!

Però il fenomeno c'è, i giovani lo sanno tutti. E qui chiediamo: - un bell'attacco ai politici, adesso lo voglio proprio fare - "Signori, perché non avete aiutato i giovani ad entrare in Internet? Perché parlate solo di pornografia, quando la pornografia dilaga in forme ben migliori"? - non dico i politici ma i giornalisti.

Ma non è stato fatto nulla perché questo paese...

Sì, certo il telefonino c'è. In questo paese è stata mostrata una creatività enorme sul telefonino. Ed hanno mostrato anche una capacità industriale molto seria. Non è uno *status symbol*, è uno strumento di sopravvivenza, incidentalmente di sopravvivenza anche nel rapporto fra amici, ma è uno strumento di sopravvivenza. Comunque è un fenomeno importante. In Italia siamo stati bravi, l'industria ha saputo seguire, l'industria delle telecomunicazioni c'è stata.

Però si ha paura di Internet, come macchina di pettegolezzo, come macchina di informazione, come macchina di gestione di messaggi.

Naturalmente da qui non si riesce ad uscire. La produzione scientifica, la produzione tecnica, l'innovazione *tout-court* passa ormai solo attraverso Internet. Se noi non avremo un Internet più adatto all'innovazione di questo paese perderà terreno. E quindi qui i politici si devono dare da fare.

On. Vincenzo Maria Vita

Sottosegretario di Stato al Ministero delle Comunicazioni

Scusa, *Degli Antoni*, ma ci sono politici e politici, che io non oso rappresentare. Ci tengo alle differenze. Dopo sei mesi di lite con Telecom, il nostro Ministero riuscì a strappare la riduzione tariffaria per Internet: comunicando un numero, si ha il cinquanta per cento di sconto. Ci vollero sei mesi di lite. Nel collegato alla finanziaria, approvato a dicembre, abbiamo dato una linea direttrice all'autorità di garanzia per le comunicazioni che ha preso il testimone della manovra tariffaria e che ora può andare avanti da sola. Se ne sta occupando una dei commissari, Paola Manacorda- che credo lei conosca- e dovrebbe essere imminente questa seconda *tranche*. Però, vi assicuro che battere con quelli che sono stati i monopolisti- ma il problema riguarda tutti i gestori- è un'impresa ardua. E' bene sapere che tra questi nuovi poteri forti, che sono quelli delle telecomunicazioni e la politica, intesa come quello che in carne e ossa sta lì a discutere, lo strumento privilegiato ce l'ha in mano chi ha il potere di gestione.

Dico di più: comunicatori dateci una mano!

Finché nessuno protesta, saremo anche il paese dei cellulari, ma nessuno tra i comunicatori ci ha dato una mano per far conoscere ciò che abbiamo fatto riguardo all'iniziativa della riduzione!

Prof. Giovanni Degli Antoni

Coordinatore del Polo Didattico e di Ricerca di Crema, Università di Milano

In questo paese la libertà non c'è più. Io sono riuscito a dire, oggi, eccezionalmente, ma è generalmente impossibile. L'impressione netta è che i politici siano al servizio della Telecom. E' l'impressione dei giovani. Non ho detto che sia così. Ma non è facile per un giovane, o un tecnico, che vede che sulla proposta di legge sulla finanziaria si dice che quattro ore di Telecom sono comprese nello scatto, nell'uso di Internet, e poi quando si va alla finanziaria vera tutto questo viene completamente modificato. Non è più quattro ore come era nel progetto, è cambiato tutto.

On. Vincenzo Maria Vita

Sottosegretario di Stato al Ministero delle Comunicazioni

Ricordo bene il dibattito e gli ostacoli che abbiamo avuto, però, alla fine abbiamo ottenuto un testo dignitoso, che ora bisogna elaborare. Comunque, lei lo sa, lo ha anche detto, la forza d'urto dei gestori di telecomunicazione, è enorme. Nel mondo politico, nel mondo imprenditoriale e anche nel mondo accademico.

Per esempio, le faccio una domanda: perché dal consesso scientifico non ci viene data una risposta chiara sugli effetti sulla salute delle onde elettromagnetiche? Noi lo stiamo chiedendo disperatamente, perché siamo oggetto di proteste da parte dei cittadini. Noi abbiamo chiesto al consesso scientifico: "dateci una risposta!", perché possiamo darla ai cittadini, ma non riusciamo ad averla. Lo dico non per accusare. Lo dico con amarezza e con grinta, ma a volte la politica è lasciata sola! Specie la politica che vuole cambiare qualche cosa.

Prof. Giovanni Degli Antoni

Coordiatore del Polo Didattico e di Ricerca di Crema, Università di Milano

Sono d'accordo. Condivido la sua posizione e la ringrazio. D'altra parte io conosco un po' anche la questione delle onde elettromagnetiche. Il problema è che ci sono sicuramente degli esperimenti di laboratorio che mostrano gli effetti. Ma non credo che ci siano esperimenti significativi sul reale. Questo è il problema. Quindi il problema è seriamente controverso. D'altra parte anche lì dietro ci sono interessi. E questo è positivo.

Il problema è: gli interessi li mettiamo in pubblico o li teniamo in privato?

Questo è secondo me il problema della politica! Se gli interessi li mettiamo in pubblico, e secondo me è giusto e corretto, allora avremo anche sistemi informativi hegheliani, dove c'è una tesi, dove c'è un'antitesi, ma non c'è solo il voto, c'è anche una sintesi. Perché oggi l'abbiamo sostituito alla razionalità. Io sono per il limite della razionalità e per il cuore, ma attenzione, se la razionalità è possibile, è una fesseria non usarla dove funziona bene. E invece la sostituiamo con il voto, che non è il massimo dell'espressione di un risultato per una ricerca scientifica. Per cui ad esempio, il problema degli impianti elettrici cozza contro... Sarebbe bellissimo rifare tutti gli impianti elettrici e metterli tutti sotto terra.

E' un *business* non banale. Lo stesso vale per i ponti radio. Io, per i ponti radio francamente....! Visto che abbiamo un paese che è al primo posto nel mondo per la produzione delle fibre ottiche, non capisco perché non le usiamo. Abbiamo paura che il telefono non renda così tanto, questa è la paura reale!

Quindi lì ci sono in gioco gli interessi.

Occorre che i cittadini conoscano gli interessi e sappiano la tesi, l'antitesi ed eventualmente la sintesi razionale, e magari accettino anche un compromesso, perché è una cosa seria.

Avevo all'inizio annunciato che forse prendevamo delle domande dal pubblico.

Domanda del pubblico:

Perché non ci spiegano quale può essere il vero motivo della guerra?

Lo chiederei al professore di fisica, perché sono convinta che ha una risposta.

Prof. Giovanni Degli Antoni

Coordinatore del Polo Didattico e di Ricerca di Crema, Università di Milano

Meglio che stia zitto! Mi autocensuro. Per rispondere ci vorrebbe più tempo. Lo potrei anche fare, perché è chiaro che discuto tutto il santo giorno anche di questo, non solo di Internet. Internet, fra l'altro, gioca un minimo ruolo interessante in questa questione, che naturalmente, viene subito detto, Internet da delle risposte contraddittorie.

Non c'è nessun dubbio. Non è una cosa facile. C'è un elenco dei siti sulla guerra. L'opinione è divisa. Gli interessi sono divisi. La percezione è diversa. Diciamo, forse per certi aspetti, è veramente cambiato qualcosa nella comunicazione. Perché almeno all'inizio la comunicazione era molto unilaterale dalla Serbia, poi la Serbia ha capito che aveva vantaggi a lasciare più libera la comunicazione e le opinioni si sono divise di più. Gli aspetti storici nel frattempo sono emersi, la gente studia la storia. Io ho l'impressione che la gente sia molto più preparata di quello che la televisione ci fa sapere. Fra le persone che conosco, leggono tutti qualche cosa, sanno d'altro, alcuni si informano direttamente via Internet attraverso gli amici che hanno. Io penso che stiamo sopravvalutando la televisione. La televisione è un oggetto che non vuole svegliare nessuno, quindi cerca di lasciarci tranquilli. Ma la gente è più avanti della televisione!

Prof. Stefano Rolando

*Direttore Generale Programmazione e Relazioni Esterne del Consiglio Regionale della Lombardia
Docente di Comunicazione Pubblica all'Università IULM, l'Istituto Universitario Libero di Milano*

Mi sono segnato tre **G** in questo dibattito: Giovani, Giornalisti e Guerra. E parto brevissimamente da questa cosa della Guerra per tentare di capire il dibattito annoso ma non banale: che rapporto c'è tra informazione e comunicazione. Dice, con tradizionale sagacia Giuseppe De Rita, che i media, sempre più, sanno raccontare eventi e non processi. Pensiamolo riguardo alle vicende della guerra, noi stiamo tutti i giorni di fronte a una montagna di informazione ripetuta quasi tutta uguale, su tutti i media su la quantità di *raid*, la quantità di azioni, i fatti del giorno.

L'altro giorno ho visto arrabbiarsi e, anzi, esplodere un pochino il Ministro della Pubblica Istruzione che diceva: *Ma è possibile, che a 24 giorni dall'inizio della guerra, ancora non sia stato realizzato un programma di un'ora, che spieghi in televisione dove sta il Kosovo, che storia ha, che cultura ha, che tradizione religiosa, con chi confina, un programma che poi le scuole possano registrare e vedere per capirci qualcosa?* Otto miliardi di convenzione paga il Ministero della Pubblica Istruzione alla RAI per i programmi educativi. Perché tutti sono trascinati dietro al problema dell'evento; quanto a stare sulla logica di processo non ci sta nessuno, nemmeno quelli che per convenzione dovrebbe starci. Allora è evidente che di fronte a questo problema c'è qualcuno che deve pur ragionare sui processi. Va bene: non lo fa l'informazione, lo faccia la scuola; ma temo che la scuola non lo faccia, anche se in alcuni casi ho visto che lo fa. Ho visto alcuni insegnanti che hanno preso la carta geografica e hanno cominciato a porsi il problema del perché lì c'è una storia cruciale. Ma anche una storia che tradizionalmente la nostra cultura rimuove. Noi abbiamo un problema italiano in questa vicenda della guerra: di avere una generale cultura di rimozione di tutto ciò che è problematico, conflittuale, ecc. Tra i diciannove paesi della NATO, l'Italia è quella che ha speso di più per le vacanze di Pasqua; cioè quella che di più ha detto: *Ma chi se ne frega, mica è un problema mio*. Ma come non è un problema tuo?!

Se noi stiamo sull'evento, attenzione! Succede questo, dati riportati da Renato Mannheimer l'altro giorno: siccome la gente ha una tendenza, venuta già fuori con la guerra del Golfo, a stare di fronte a questi processi, considerandoli uno spettacolo. E ha ragione anche Vespa che dice:

*Guardate, io lo dico con difficoltà, ma la prima volta che sono salito su una portaerei, mi sembrava di essere entrato in un film. Di per sé la guerra è uno spettacolo, però la domanda che ha la gente nei confronti di questo tipo di informazione è di tipo spettacolare, vuol vedere la guerra, vuol vedere il missile che colpisce l'obiettivo. Siccome qui il missile che colpisce l'obiettivo non lo si può vedere, perché non esiste, qui non c'è la CNN che ha, come nella guerra del Golfo. Allora ti fanno vedere l'unica cosa che si può vedere e cioè i profughi. Più profughi si vedono, dato statistico quotidiano, più la gente vuole la guerra, perché è esponenziale. Da qualche parte il problema ce lo si deve porre. Più ci sono profughi che piangono in televisione, più la gente dice "Tira i missili in testa a Milosevich". E' aumentato il consenso nei confronti dei missili tirati in testa a Milosevich, è aumentato del 20 % dall'inizio della guerra in Italia. Il dato non è mio, è dell'ISPO. Ecco perché dico che la comunicazione di processo è un tema di gigantesco rilievo. La società civile che deve accompagnarsi alla comunicazione di evento, e se ne deve fare carico qualcuno, che non fa anche di mestiere il giornalista, ma che ha il diritto di raccontare. Per questo voglio dire a **Ludina**, il giornalista non è l'unico sacerdote del racconto, perché se cominciamo a dare legittimità a tutte le fonti che in una società civile pluralisticamente raccontano, ecco che noi riusciamo anche a far partecipare criticamente la gente. Si dice "il giornalista informa non racconta." Il problema dei giornalisti c'è. Ecco, sono interessato a un discorso di "codice", ma in questa chiave che è quella anche di far accettare al grande campo dell'informazione una quantità di fonti capaci di fare entrambe le cose. In una società civile è importante.*

Sui giovani vorrei dire una sola parola: **Maffettone** ed io siamo della stessa generazione, siamo, come si dice, dello stesso anno, della stessa chiamata alle armi. Allora, diciamo la verità, per la nostra generazione essere chiamati a venti anni a stare su uno scranno del Parlamento per poter fare una legge; (l'esperienza è stata fatta l'anno scorso, *giovani in aula*, in tutti i Consigli Regionali e nel Parlamento Italiano avrebbe determinato certe reazioni). I ragazzi sono entrati un giorno con il diritto di fare leggi, e non promulgarle, ma portarle in istruttoria. La nostra generazione, (io no, perché facevo inguaribilmente il riformista, a quel tempo,) però la nostra generazione, se a venti anni ci avessero dato la possibilità di sederci in uno scranno di un Parlamento, la minima cosa che avremmo fatto, ma proprio la più banale, si dichiarava guerra agli Stati Uniti. Proprio così, tanto per cominciare. Ora io non chiedo a un ragazzo di 20 anni di sedersi in aula e dichiarare guerra a nessuno. Chiedo di avere un minimo di visione del mondo. Sono d'accordo che la drammatizzazione appassiona, è vero, e la caduta di drammatizzazione non appassiona. Però li ho visti i ragazzi che sono venuti nei Parlamenti e nei Consigli a fare leggi: si davano rispettosamente del lei, si trattavano seriosamente e parlavano per un'intera giornata di piste ciclabili. Io lo capisco che è un problema, per carità di Dio, che non ci siano le piste ciclabili è grave. Ma chiedo a questa generazione di avere un minimo di visione del mondo, il che non vuol dire dichiarare guerra agli Stati Uniti, non vuol dire probabilmente politicizzarsi, vuol dire riattaccare la spina rispetto ad alcuni problemi che secondo me ci appartengono. E' assurdo oggi concepire il circuito della formazione senza "partecipazione". Tanto è vero che i ragazzi di oggi non sono consumatori di informazione. Io insegno in una Facoltà di Scienze della comunicazione, ho 140 studenti in aula, ho fatto alzare la mano a quanti in terzo anno leggono il giornale, non erano neanche il 20%. Questa è la spina staccata. Il bello è che non guardano neanche la televisione. Stiamo a posto! "La scuola che cosa fa?", qualcuno ha chiesto. E' un discorso che non era all'O.d.G., sarebbe lungo. Ma la scuola, per dire in una parola, fatica a trovare un punto, diciamo di fuoruscita da quella logica per cui il professore gestisce il programma e vive la sua competenza fino all'esaurimento del programma, fatica ad aprire le porte, a fare un po' di interpretazione. Non vuol dire necessariamente parlare della guerra; anche dire, capire, perché la musica contemporanea è dissonante e disarmonica, perché il cinema oggi ha una forza di racconto che ha delle chiavi interpretative, dire la tecnologia così come la racconta per esempio il prof. **Degli Antoni** che qualunque ragazzo capirebbe. Se ci fosse un minimo di sistema, di gente legittimata a raccontarla così, non vedo perché un insegnante di fisica non potrebbe sedersi in cattedra e dire: *Me ne infischio del programma e vi parlo della mozzarella*. Probabilmente il ragazzo gli andrebbe dietro. Però questa

legittimazione la scuola non l'ha avuta e vi dico che è una grandissima fatica, oggi, ricondizionare il processo educativo all'interno di una dimensione aperta ai problemi, quella che il Ministro della Pubblica Istruzione chiama la cultura del '900.

Domanda del pubblico:

Quale può essere il vero motivo della guerra?

Trovo che alla domanda valga la pena di dare delle risposte telegrafiche. E ognuno ha la sua visuale. Su un tema così gigantesco pretendere che ognuno sfiori la verità è impensabile. Io ho lavorato per molti anni a Roma e sono tornato a lavorare, come si dice fra virgolette "nel territorio", ossia in una dimensione di territorio, e mi sono accorto, frequentando il problema europeo dei territori, che c'è un problema enorme che è quello delle etnie.

L'Europa è tagliata da due visioni nettamente distinte sulle questioni etniche: una è quella di chi pensa che la questione etnica passi attraverso un processo di integrazione, e quindi vive tutte le problematiche migratorie, tutti i problemi della coesistenza con il principio dell'integrazione; un'altra parte dell'Europa, della grande Europa, pensa che la questione etnica vada affrontata con la distribuzione territoriale, arrivando anche al punto di forzarla.

Sono due logiche che hanno dietro storia, filosofia, cultura legittime. Chi sta facendo prova di processo di integrazione fatica moltissimo, perché ci sono enormi problemi.

Faccio un esempio che ho fatto al convegno l'altra volta, banale e minuscolo, ma per capire dove stiamo parando.

La più grande comunità immigrata a Milano è la comunità egiziana, superata da pochissimo tempo da quella dei filippini. La comunità egiziana è fatta da migliaia di operatori che sono integrati nel processo economico produttivo. Lavorano nel settore delle panificazione.

Non esiste più il pizzaiolo napoletano, mi dispiace. I pizzaioli sono egiziani. Tutti. Non solo. Siccome sono bravi ed anche simpatici, fanno anche gli imprenditori, per cui hanno in gran parte anche le imprese, i ristoranti, eccetera e si sposano con le nostre ragazze.

Bene, i milanesi chiamano questa comunità: "marocchini", anche se alcuni milanesi colti sanno che si tratta di egiziani. Altri, con questo termine, vogliono mettere paura alle figlie sul rischio rappresentato dal marocchino, specie di notte. Con questo voglio dire che il problema, in una situazione sviluppata come la nostra, è quello di una comunicazione pubblica che spieghi che gli egiziani hanno diritto ad un riconoscimento di identità, rappresentando la loro cultura, e che i marocchini non sono tutti stupratori. Serve la polizia, servono i *media*, serve la cultura, serve la società civile. Certo learni servono poco.

On. Vincenzo Maria Vita

Sottosegretario di Stato al Ministero delle Comunicazioni

Una battuta, perché devo scappare ma non volevo sottrarmi alla risposta. E' chiaro che ci sono enormi interessi; ce ne sono dalla parte di Milosevich, che è assunto al potere in virtù di quel nazionalismo che è subentrato nei paesi della ex Jugoslavia alla vecchia ideologia di quello che fu il comunismo ideale. Con Tito non avrebbe avuto nessuna fortuna. La fine dello Stato iugoslavo ha favorito in alcune aree- da qui anche l'interesse della Russia ad avere un ruolo di trait d'union, proprio per il timore dell'esplosione di questo meccanismo che anche in Russia ha i suoi protagonisti - la nascita di un nazionalismo esasperato che si fonda su una concezione panslavista dell'etnia come nuovo mito.

Questo è un punto molto serio, che noi occidentali non abbiamo saputo leggere. Non l'ha saputo leggere per tempo l'Europa, perché avrebbe dovuto ragionare di più quando c'era qualche chance aperta. I negoziati di Rambouillet sono andati come si sa, nonostante l'Italia, aldilà di ogni

critica, abbia provato e riprovato a tenere aperto un filo di dialogo. Comunque la cultura occidentale non l'ha letto, la fine dei blocchi ha lasciato sul terreno solo la Nato, un organismo militare, nel quale prevale una certa logica.

Gli interessi sono stati e sono numerosi. Per un verso sono di carattere ideologico, per un altro verso sono interessi alla supremazia; credo che gli Stati Uniti non ne facciano mistero, anche rispetto al ruolo e al rapporto tra loro e l'Europa. L'Italia ha una collocazione geopolitica particolarmente difficile, la più difficile in assoluto in questo frangente.

Il nostro problema di persone democratiche, che però stanno anche cercando di governare l'Italia, è di riaprire il dialogo. Non possiamo uscire domattina dalle alleanze storiche dell'Italia, non sarebbe una proposta praticabile. Possiamo, però, fare di tutto per tenere aperto un filone di dialogo, che possa diventare una premessa per la pace. E, forse, comunicarlo di più.

Ludina Barzini:

Tutto quello che hai detto ora è stato molto interessante, però con tutta la comunicazione che c'è, ecco qua che forse, in certe zone, come diceva anche *Rolando*, è mancata l'informazione.

Prof. Giovanni Degli Antoni

Coordinatore del Polo Didattico e di Ricerca di Crema, Università di Milano

Dobbiamo anche pensare!

Perché se noi pensiamo che dobbiamo delegare le nostre riflessioni all'informazione, a questo punto deleghiamo ad usare il cervello!

Dobbiamo pensare.

Su questa questione qui, il problema è il diritto a pensare, il diritto di avere un'opinione, il diritto di fare un'analisi storica.

L'operaio russo, in questo momento col paese disfatto, è in una situazione culturale fantastica! C'è una voglia di capire, di studiare, di fare ricerca. L'operaio fa ricerca!

Quindi il problema è che dobbiamo un pochettino muoverci, svegliarci! Dobbiamo pensare con la nostra testa.

Io vi dico cosa ho concluso: che certamente ci sono interessi su questa questione della guerra, lo dico in modo sintetico, però per tre volte di seguito, sui curdi, sulla Bosnia e sulla Serbia, gli Stati Uniti hanno fatto interventi militari con la "giustificazione" della pulizia etnica. La pulizia etnica è il più grande *business* del secolo, perché non si fa altro sul pianeta! E quindi è chiaro che è anche la ragione di conservare un potere politico.

Ma se la cultura coglie che la pulizia etnica è vietata ed è militare, e costruisce la capacità delle etnie di sopravvivere per quello che sono nel loro mondo, comunicare, pur essendo fisicamente disposti da qualche altra parte, l'etnia si salva, il territorio si salva, gli Stati Uniti faranno i poliziotti un po' virtuali, va bene! Evviva.

L'ultima domanda: Giovanna.

Giovanna Bufalini:

Più che una domanda vuole essere una provocazione. Non esige neppure una risposta immediata, questa sera, ma può essere motivo di riflessione per altre occasioni.

Mi viene di chiedermi e lo chiedo a voi: può essere che, per riattivare la motivazione, sia necessario riattivare la comunicazione etica?

Dr. Jader Jacobelli

Giornalista - Coordinatore Consulta Qualità RAI

L'informazione tra diritti e doveri

(intervento scritto)

Ci sono due concezioni del giornalismo che non possono, non debbono essere più confuse. La prima è quella del giornalismo "d'opinione". Per questa concezione il giornalismo è tale soltanto se non si pone e non gli si pongono limiti che non siano previsti dai codici. La sua legittimazione è soprattutto nel consenso che ottiene.

L'altra concezione del giornalismo è quella del giornalismo "di informazione", di un giornalismo socialmente dovuto, in cui l'accento cade non sul diritto dell'informatore, ma sul diritto del destinatario, dell'utente, del Terzo Soggetto, come di recente è stato battezzato.

La prima concezione può proporre i nomi di grandi giornalisti, con grande personalità, che hanno condotto storiche battaglie, che hanno "fatto opinione" con la loro opinione.

La seconda concezione non può fare nomi, perché i suoi migliori operatori sono paghi del dovere compiuto, spese volte anche anonimamente.

A mio parere, c'è bisogno di entrambi questi tipi di giornalismo, ma tenendoli ben distinti perché rispondono a esigenze sostanzialmente diverse: i primi sono impegnati a diffondere opinioni; i secondi a informare su tutte le opinioni. La distinzione non è di poco conto.

Il primo tipo di giornalismo ha nell'art. 21 della Costituzione il suo fondamento giuridico. L'articolo 21, come è noto, è quello che riconosce e tutela la libertà di manifestare il proprio pensiero con qualunque mezzo (a cui, per l'esattezza, andrebbe aggiunto "di propria proprietà").

Il secondo tipo di giornalismo non può ancora richiamarsi ad un articolo "ad hoc" della Costituzione, ma trae il suo dover essere e la sua legittimazione politica, culturale, sociale, dalla complessiva ispirazione democratica della Costituzione, e da un'esigenza sempre più largamente diffusa nella società, che dovrebbe tradursi in un articolo 21 bis che dica, in sostanza, che la società ha diritto di essere informata in modo corretto, cioè completo, imparziale, chiaro come condizione del suo sviluppo.

L'articolo 21 sancisce così il diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni senza censure, senza interferenze, senza imposizioni, nel quadro - si intende - delle "linee editoriali" degli organi per cui si lavora.

L'articolo 21 bis dovrebbe sancire, invece, il "diritto all'informazione" che, divenendo un diritto, non può essere un'informazione qualunque, ma deve avere certe caratteristiche, deve offrire certe garanzie.

I giuristi in proposito sono divisi. Alcuni sostengono che il primo diritto, quello dell'art. 21, è un vero diritto perché può essere anche "azionato in giudizio" dagli interessati. Mentre il secondo, il cosiddetto "diritto all'informazione", sarebbe un diritto per modo di dire, un diritto ideale, per non dire "platonico", perché sfornito di "tutela giudiziale". Sarebbe quindi soltanto un "interesse diffuso", per usare un'altra espressione giuridica.

Questi giuristi spiegano poi che il diritto all'informazione sarebbe soddisfatto dal diritto di informare, cioè dall'art. 21, per cui non ci sarebbe alcun bisogno del 21 bis. Quando lo Stato - è la loro tesi - assicura la libertà di manifestazione del pensiero, tutti i cittadini finiranno per essere largamente informati e per distinguere le verità dalle bugie. Ma questo è un argomento che mi sembra alquanto specioso dal momento che grazie alla libertà dell'art. 21, assistiamo, non a una crescente pluralità di vere fonti informative, ma, al contrario, alla loro crescente concentrazione.

Vi sono, invece, anche se ancora in minoranza, qualificati giuristi che affermano che, poiché l'informazione è divenuta un bene primario per la società nel suo complesso, ma anche per i suoi singoli componenti, come tutti ormai riconoscono, lo Stato ne deve garantire la diffusione con certe

modalità e deve elevare tale esigenza, tale "interesse diffuso", al rango di "diritto soggettivo". Del resto - aggiungo io - tutti i diritti prima di essere formalizzati hanno vissuto e animato la società come ideali, come idee-forza, come fermenti, come "interessi diffusi".

Questa è la nuova problematica dell'informazione che ispira non soltanto i nostri dibattiti culturali o giornalistici, ma la filosofia sociale del nostro tempo. Basta fare due nomi: quello del filosofo Habermas e quello del sociologo Luhmann. Se l'ottocento è stato il secolo che ha fondato e elaborato i diritti e le libertà degli informatori, Il Novecento sta elaborando e fondando i diritti dei destinatari dell'informazione, degli utenti, del Terzo Soggetto, dei cittadini per cui l'informazione non è più un privilegio, una scelta privata, ma un bene essenziale, come l'acqua, l'elettricità, il gas.

Nel quadro di questa nuova concezione dell'informazione, il problema dei doveri dei giornalisti, della loro deontologia, non si pone più in modo moralistico, ottativo, ma in modo istituzionale, in modo imperativo. E' evidente che l'informazione concepita come "atto dovuto", e non più soltanto come esercizio di libertà o espressione di creatività personale, deve avere certe precise caratteristiche, deve fare riferimento a certi parametri di valutazione non discrezionali, deve essere non un qualunque "vino da tavola" ma un vino DOC, anzi DOCG, cioè "a denominazione di origine controllata e garantita".

Inoltre un'informazione così concepita, deve distinguere la natura istituzionale dei "media" che la veicolano, se pubblica o privata, perché, ferma restando per entrambe le fonti una certa particolare doverosità, essa dovrà accentuarsi nel "pubblico" rispetto al "privato".

Infine, ci si dovrà riferire alla consistenza, alla diffusione, alla pervasività, dei vari "media" perché l'incidenza sociale dei grandi è ben diversa, ben più penetrante, ben più coinvolgente, e quindi rischiosa, di quella dei piccoli.

Al di là e al di qua del video tutta l'informazione deve essere "servizio" e non "potere", o addirittura "privilegio di una corporazione. Ma gli informatori del servizio pubblico radiotelevisivo hanno, debbono avere, per le ragioni già accennate, una maggiore responsabilità perché un servizio pubblico dell'informazione è legittimato socialmente, e non soltanto giuridicamente, se si fa carico di diffondere un'informazione la più completa e imparziale proprio per correggere le eventuali omissioni, le eventuali distorsioni, gli eventuali squilibri che nell'informazione privata si possono più facilmente verificare. La ragione del servizio pubblico è soltanto questa: dare notizia e dare voce, non soltanto a ciò che è già istituzionalizzato, ma a tutto ciò che di reale, di vivo, di stimolante, si muove nel paese, che non disporrebbe spesso delle risorse necessarie per comunicare.

E qui va detto ancora una volta, a scanso di equivoci, che il pluralismo dell'informazione non lo si persegue sommando più o meno compiutamente tante informazioni di parte, e men che meno lo si persegue con la ripartizione partitica delle fonti informative, ma esclusivamente sul piano professionale facendo sì che gli informatori rappresentino equilibratamente il tutto, e imparino a rappresentarlo nonostante la sua indubbia complessità.

Anche l'affermazione che "l'obiettività non esiste" va riesaminata alla luce di quel "diritto all'informazione" che, come abbiamo visto, deve portare a un riesame critico di tutta la sua problematica. Effettivamente, l'obiettività è un valore problematico dato che non viviamo in una cultura omogenea ed egemone, in una monocultura, in cui i valori di riferimento sono comuni e condivisi. Ma è proprio questa crisi dell'obiettività che deve spingere l'informatore, specie quello di un servizio pubblico, a non compiere quella che io definisco una "mediazione di primo grado", fra la realtà e la società, cioè a non spacciare la propria interpretazione di ciò che accade come verità, e a non privilegiarla, ma a proporre una "mediazione di secondo grado", fra la realtà, o quel che appare, e le interpretazioni, spesso contrastanti, che di essa vengono date nel paese.

L'affermazione ripetuta quasi per disimpegnarsi che "l'obiettività non esiste" deve invece tradursi in impegno. Essa deve voler significare soltanto che nessuno è arbitro di verità e che, proprio perché nessuno lo è, l'informatore deve essere il più completo e il più imparziale fotografo delle tante "verità" che si confrontano e si scontrano. Proprio perché l'obiettività è oggi dubbia, o addirittura impossibile, la funzione dell'informatore richiede un "plus" di professionalità e di onestà per descrivere ciò che accade, per confrontare le versioni che se ne danno, per spogliare i

fatti, o gli pseudo-fatti, di tutte quelle sovrastrutture che vorrebbero far loro dire quel che non dicono. Questo è l'unico modo che il giornalista ha oggi di aiutare la gente a non smarrirsi, e soprattutto a non ingannarsi, nella crescente complessità di questo nostro tempo.

Siamo in un periodo in cui tutte le professioni sono destinatarie di richieste per la definizione di una sempre più rigorosa e specifica etica delle responsabilità. L'etica di una professione nasce infatti più spesso dalle reazioni e dalle pressioni dei suoi utenti, che spontaneamente. Una massima persiana dice a questo proposito che "sono i diritti che partoriscono i doveri". Nel nostro campo sarà il consolidamento del diritto all'informazione a costringerci a definire i nuovi doveri degli informatori, anche con la loro intesa. E' una concezione meno ideale della storia, ma forse più concreta e reale.

Ricordo, infine, un'affermazione di Kant nella "Critica del Giudizio" che indica come conciliare l'esigenza di libertà con quella del dovere. Diceva Kant circa due secoli fa: "La mia più vera libertà è quella di essere in condizione di poter compiere senza limiti il mio dovere verso gli altri.

Federico Scianò

Giornalista - Editorialista RAIUNO TG

TV: una rivoluzione di diritti

(intervento scritto)

Si parla tanto di nuovi possibili scenari tecnologici in campo televisivo, ma troppo poco di nuovi possibili diritti del cittadino-utente.

Eppure, prima o poi, accanto alla grande rivoluzione tecnologica dovremo porci il problema di una possibile rivoluzione copernicana anche nel campo dei diritti personali e sociali.

Il problema è quello di ribaltare il punto di vista: non considerare solo i diritti di chi "fa televisione", ma anche i diritti di chi "fruisce televisione".

L'evento televisione ha talmente modificato la nostra vita individuale e sociale che forse dobbiamo riesaminare la definizione di tanti diritti e doveri che sembravano acquisiti una volta per sempre. La televisione ha fatto esplodere molti contesti in cui alcuni diritti e doveri presero forma, e oggi quegli stessi diritti e doveri rischiano di essere irricognoscibili.

E già stato detto tante volte, per esempio, che la sola presenza delle telecamere in un'aula giudiziaria modifica la realtà. In tal caso, infatti, consciamente o no, la preoccupazione generale finisce con l'essere più quella di fare un dibattito che abbia una resa televisiva, anziché quella di arrivare ad una sentenza giusta e corretta. Nella migliore delle ipotesi, si cercherà di fare l'uno e l'altro: il che, comunque, è sempre qualcosa che si toglie alla giustizia del caso concreto. Ma proviamo ad andare oltre le situazioni particolari per tentare una riflessione di carattere generale.

Cominciamo col dire che i giuristi, come sappiamo, distinguono tra due grandi categorie di diritti importanti: i diritti di libertà e i diritti sociali. Sono, per esempio, diritti di libertà: manifestare il proprio pensiero, esercitare il culto della religione in cui si crede, organizzare una riunione, fondare un'associazione, un club, un partito, ecc. I diritti di libertà proteggono le nostre esigenze di dire o di fare qualcosa, i diritti sociali tutelano la nostra esigenza di avere o di ricevere qualcosa.

Veniamo alla televisione. Finora essa è sempre stata considerata e regolata sotto l'aspetto dei diritti di libertà: il diritto del regista o del commediografo di esprimersi liberamente attraverso il piccolo schermo, il diritto dell'imprenditore di mettere sul mercato un'impresa che abbia come prodotto la trasmissione televisiva, e via di seguito.

Fin dove questi diritti possono spingersi? Quali i loro limiti? Quali le loro modalità di esercizio?

Su questi interrogativi, come abbiamo detto, c'è una vasta letteratura.

Fatica, invece, a farsi strada l'idea che ci siano anche i diritti di chi fruisce della televisione. Certo ogni volta che si dice che chi fa televisione ha un "limite" ai suoi diritti (per cui, ad esempio, è tenuto a rispettare i bambini), nasce indirettamente il "diritto" dei bambini a essere rispettati. E' una vecchia teoria giuridica: il tuo dovere di non ucciderti ha come rovescio della medaglia il mio diritto di non essere ucciso.

Eppure non è la stessa cosa, quando si parla di "diritti fondamentali dell'uomo". Il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero, per esempio, è un tipico diritto fondamentale. Non è soltanto il "risvolto" di un diritto dello Stato che pone a se stesso dei limiti.

Infatti il mio diritto di fare un comizio non nasce dal fatto che lo Stato ha determinati limiti nel suo diritto (o potere) di proibire, arrestare, punire. E' proprio il contrario: poiché dalla mia natura di persona umana deriva il mio bisogno (e il mio diritto) di esprimermi liberamente, allora le leggi sono fatte in modo che lo Stato non solo non mi punisce, ma addirittura mi difende da che vuole impedirmi di parlare. Per questo il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero fa parte dei cosiddetti "diritti umani" o "diritti fondamentali dell'uomo". E' come dire che non verrei riconosciuto persona umana se non mi si riconoscesse il diritto di dire liberamente quello che penso. E, attraverso questo riconoscimento, un "diritto dell'uomo" diventa "diritto del cittadino".

Torniamo al nostro problema, che è quello della televisione, per dire che, oltre ai diritti di libertà di chi fa televisione, devono essere riconosciuti anche i diritti sociali di chi, la televisione, la riceve e ne fruisce.

Ce l'immaginiamo se la scuola fosse organizzata solo sulla base del diritto di insegnare e di fare ricerca scientifica da parte degli insegnanti e non anche sul diritto di tutti i cittadini ad avere un'istruzione decorosa ed accessibile? E che diremmo se nel nostro Paese il lavoro fosse disciplinato soltanto dall'esercizio del diritto d'impresa e non anche del diritto al lavoro dei cittadini? Perché proprio la Costituzione prevede il "diritto al lavoro", è nato lo Statuto dei lavoratori, c'è una tutela del lavoro minorile, esiste il diritto di sciopero e via dicendo.

Lo stesso discorso si può fare il campo sanitario: basterebbe considerare i diritti e i doveri del medico, e non il diritto di tutti i cittadini alla salute?

Anche in materia televisiva si deve pian piano configurare il diritto dei cittadini a servirsi della televisione per la propria crescita e per la maturazione di uomini e donne, il diritto a non essere considerati solo consumatori da cui i possessori delle emittenti televisive sono autorizzati a trarre alimento di profitto e di potere. Deve essere riconosciuto il diritto di tutti noi a non essere strumentalizzati per fini di profitto o di potere, il nostro diritto ad alimentarci di quello che la televisione può dare, e quindi il diritto di non annegare nell'oceano della televisione-business.

In particolare, dobbiamo rivendicare, in campo televisivo, il diritto all'informazione come diritto di tutti i cittadini ad essere informati.

Qualcosa di analogo successe al tempo della rivoluzione industriale. La grande passione di progresso di fine secolo, dopo i primi momenti di esaltazione e di euforia, costrinse tutti ad una ridefinizione di diritti: perché non venissero sfruttati i minorenni, non venissero mortificate le donne, non si dessero retribuzioni inferiori ad una certa soglia di vivibilità, perché all'interno delle fabbriche si rispettassero i diritti della persona nei rapporti dirigenti-dipendenti, nei pericoli per la salute, nei licenziamenti, ecc. E fuori dalle fabbriche, si scoprirono o riscoprirono l'urbanistica, l'ecologia, ecc.

E, come la rivoluzione industriale portò ad un nuovo tipo di potere economico con nuove ripercussioni sul potere politico, così anche l'esplosione televisiva sta dando vita a un potere economico tutto speciale e a un potere politico dalle caratteristiche ancora indefinite. La televisione, infatti, che può essere definita come "potere culturale", nasce in genere dal potere economico e tende a farsi potere politico.

Come di fronte ai nuovi poteri scaturiti dalla rivoluzione industriale si sentì l'esigenza di ridefinire alcuni diritti individuali e sociali, così di fronte all'affermarsi e al dilatarsi della potenza televisiva dobbiamo ridefinire diritti consolidati e rimettere in discussione alcuni meccanismi di garanzia oggi forse inadeguati.

Ultima osservazione. Come al tempo della rivoluzione industriale, la battaglia per i diritti non mise il bavaglio al progresso industriale, ma cercò di imprimergli un'impronta umana, così oggi una battaglia per i diritti in campo televisivo non deve avere lo scopo di mettere il bavaglio al progresso che si sprigiona dalla televisione: Deve tentare di renderlo più umano.

Ph. D Sergio Tripi

Representative in Italy UNIVERSITY FOR PEACE

(intervento scritto)

Dopo aver partecipato ieri al pomeriggio di studi su *“Comunicazione e Informazione”* accolgo di buon grado il vostro invito e vi invio alcune mie riflessioni sul tema dell'incontro.

So che questo mio intervento scritto verrà pubblicato negli Atti del bel progetto biennale “Per un'etica del villaggio globale” e successivamente incluso in un Libro Bianco. Nello scrivervi, perciò, ho l'impressione di parlare a voi, e, tramite voi, ad un pubblico più vasto, un pubblico costituito da persone dalla coscienza desta ai valori emergenti e ben consapevoli della forza del pensiero per modificare la realtà, spesso illusoria, nella quale viviamo. Ecco, comincerei proprio da quest'ultimo punto: l'illusione della realtà, inquadrandolo naturalmente nel tema oggetto di studio: la comunicazione e l'informazione.

L'illusione, come sappiamo, è quello stato di coscienza che impedisce all'uomo, o a un popolo, di vedere gli avvenimenti nella loro giusta prospettiva, di comprenderli nella loro origine, di considerarli nelle loro conseguenze. Quando manca questa lucidità di percezione, una persona, o un popolo, è annebbiato dall'illusione di *credere* di conoscere la verità e di pensare, valutare e decidere sulla base di essa; così le sue decisioni e i suoi comportamenti sono l'espressione di un'illusione e rappresentano quindi una risposta ad una realtà deformata. Ecco una chiave di lettura per comprendere l'enfasi di coloro che sostengono che, nella tragedia del Kosovo, la responsabilità è di Milosevic e delle sue milizie “speciali” e non dell'intero popolo serbo. In effetti questa tesi, che io condivido, implica il riconoscimento del fatto che pensieri, valutazioni e comportamenti di un popolo possono essere indotti da una percezione molto parziale della realtà, che ne attenua o ne riduce fortemente le responsabilità. Ecco quindi che il regime di quel Paese presenta quotidianamente alla popolazione l'impatto del “proditorio” bombardamento continuo del suo territorio e tace, assolutamente tace, sull'immane tragedia che esso stesso ha voluto e saputo condurre nella regione del Kossovo con bieca determinazione ed estrema crudeltà. Con questo quadro di riferimento così parziale, non c'è molto da sorprendersi se la popolazione serba, che prima del conflitto aveva pur cominciato ad esprimere un certo dissenso nei confronti del proprio governo, si sia ora riavvicinata fortemente ad esso. Casomai, c'è da domandarsi se sia stato davvero fatto tutto il possibile da parte della Nato per combattere e vincere la battaglia dell'informazione del popolo serbo, sottraendolo ad una presentazione della realtà così parziale per mezzo di una pioggia di informazioni radiotelevisive che lo tenesse al corrente della situazione kosovara. A distanza di cinquantacinque anni da Radio Londra, non posso credere che tra onde corte, cortissime, satelliti e antenne direzionali, questa battaglia dell'informazione non si sarebbe potuta combattere e vincere.

Lasciamo da parte la Jugoslavia e consideriamo in un quadro di riferimento planetario il problema dell'illusione e le possibilità dell'informazione. Il dissolvimento dell'illusione mondiale dipende dalla capacità dell'umanità di penetrare con la ragione nelle fitte nubi dell'illusione che si sono accumulate lungo i secoli e che impediscono una visione chiara e non parziale della condizione umana. In questo processo, il ruolo dell'informazione è così evidente da non richiedere altra considerazione che quella di doverla considerare sempre più come l'agente principale che

determina la conoscenza e la comprensione, essenziali per il costruttivo svolgimento di questo stesso processo. Parlo della conoscenza ottenuta grazie al desiderio di imparare a conoscere le altre nazioni, razze e culture che costituiscono il nostro villaggio globale; e della comprensione come espressione di amore per l'intera umanità senza badare alle differenze che sembrano esistere tra i vari valori culturali. Attualmente, però, questa conoscenza e questa comprensione veramente globali non sono ancora possibili perché il flusso delle notizie del pianeta si muove in un'unica direzione, da Nord a Sud, e dalle zone urbane a quelle rurali. Inoltre, il flusso e il contenuto delle notizie sono controllati dalle principali agenzie di stampa che operano a livello mondiale. Queste agenzie comunicano soltanto ciò che esse *pensano* che i lettori vogliano leggere, e ciò non è senza conseguenze. Nel caso dei paesi in via di sviluppo, per esempio, le notizie in circolazione si concentrano sui problemi di quelle nazioni, come colpi di stato, delitti e rivoluzioni, e ignorano molto spesso gli sforzi che si stanno compiendo per risolvere i presupposti e le cause di quei problemi.

Nel corso del convegno di ieri, *Stefano Rolando* ha sottolineato che, ogni giorno, un giornale riceve ed esamina circa cinquemila notizie e ne pubblica circa cinquecento. Così, quotidianamente, ci troviamo di fronte ad una selezione che, iniziata ad opera delle grandi agenzie di stampa, continua sul tavolo dei comitati di redazione; una selezione che ha dell'illusorio perché finisce per rappresentare una realtà parziale, una realtà "selezionata" sulla base di una serie di considerazioni di diversa natura, cui gli altri relatori hanno accennato. Il concetto di "fabbrica del consenso" introdotto da *Sebastiano Maffettone* ha incluso quello della libertà del giornalista ad esprimersi; la definizione "pioggia di dollari" usata da *Giovanni Degli Antoni* ha una chiara implicazione del mercato delle regole utilitaristiche del mondo dell'informazione; i concetti di diritto all'informazione e di pluralità dell'informazione espressi da Stefano Rolando tengono in giusto conto due soggetti fondamentali del processo d'informazione: quello del giornalista e quello del pubblico. Se ce ne fosse stato il tempo, avrei fatto presente che in tutto questo ampio quadro di riferimento non si era preso ancora in considerazione un altro diritto fondamentale, che viene sempre ignorato e che è ormai tempo di riconoscere e cominciare a discutere: *il sacrosanto diritto della notizia ad essere diffusa*.

Abbiamo esaminato come l'atto di selezionare certi argomenti e di tralasciarne altri produca nella mente del pubblico un'immagine del mondo che può ben essere incompleta e a volte addirittura distorta. Il mondo cambia ogni giorno davanti ai nostri occhi e le decisioni che dobbiamo prendere dipendono dalle informazioni che riceviamo e da come le interpretiamo. Gli annebbiamenti e le illusioni del passato devono lasciare il posto ad un nuovo, più realistico e comprensivo modo di considerare le altre nazioni, le altre culture, gli altri popoli. Ed è più evidente che un flusso di informazioni completo potrà ben contribuire alla maturazione delle nostre coscienze di cittadini di questo pianeta. Allora, visto che non c'è ancora nessuno che lo fa, io mi nomino difensore dell'informazione in quanto tale e domando: chi opera la selezione delle notizie, quali criteri segue? E' giusto che venga il più delle volte ignorata la responsabilità educatrice del settore dell'informazione? E' giusto che siano i criteri utilitaristici a prevalere così tanto da soffocare la voce di altri criteri che non appartengono al mondo tangibile dalla quantità bensì a quello molto più sottile, e quindi molto più prezioso, della qualità? Perché non arrivare ad uno Statuto sui diritti e doveri dell'informazione come ha auspicato *Stefano Rolando*, includendo però, oltre all'ottica dell'editore, del giornalista e del pubblico, anche quella della notizia stessa, che ha identità propria quale rappresentante di idee o di fatti? Uno Statuto che assicurasse ad ogni categoria di notizie il diritto di essere rappresentata nel flusso di informazioni che viene porto quotidianamente al pubblico potrebbe incidere fortemente su quella squilibrata selezione delle informazioni che, senza essere nemmeno avvertita dal pubblico stesso, ha tanto peso nella presentazione di una realtà parziale. In ultima analisi, l'assioma che la realtà è verità accentua la nostra responsabilità verso un'informazione che rappresenti la realtà nella sua interezza, avvicinandosi quindi alla verità più quanto possibile.

Un'ultima riflessione la riservo alla “sfida” proposta dalla coordinatrice *Ludina Barzini* che ha aperto i lavori proponendoci di valutare l'opportunità, suggerita da un relatore che non è potuto intervenire, di definire il “villaggio globale” con le parole “umanità globale”, a cui *Vita* ha fatto eco proponendo di sostituire la parola “globalizzazione” con “mondializzazione”. Personalmente, non sono d'accordo con queste proposte e vorrei dire perché. L'idea di villaggio evoca una pluralità di funzioni, compiti e responsabilità espressi quotidianamente da una società rurale, urbana o mista. Quest'idea viene estesa ad abbracciare l'intera umanità quando a “villaggio” segue l'attributo “globale”; comunque, essa conserva quella carica di pluralità di funzioni e di espressioni che sento inserita nella parola “villaggio” e che invece tendo a vedere sfumata, in questo contesto, dalla parola “umanità”. Con la parola “villaggio”, mi sembra che le varie culture e le diverse etnie che compongono questa nostra umanità vengano messe implicitamente in risalto, ognuna per il proprio intrinseco valore e tutte incluse in un'unità di ordine superiore, quella appunto rappresentata dall'aggettivo “globale”.

Tra “globalizzazione” e “mondializzazione”, la riflessione è meno razionale e molto più emotiva. Mi spiego. Fino agli anni sessanta il termine “mondializzazione” ha giustamente evocato un allargamento degli orizzonti sociali tale da includere interconnessioni tra i più diversi e remoti angoli del mondo. Ma con le meravigliose foto della Terra vista dalle navicelle spaziali, le cose sono profondamente cambiate nel nostro immaginario collettivo. Abbiamo davvero visto il nostro pianeta come un globo ruotante nello spazio; e in quel momento abbiamo incominciato a concepire la vera natura di questo nostro globo: un'entità vivente, con le sue caratteristiche e le sue leggi da rispettare e con i suoi tesori da custodire. Il movimento è vita. E non vi è simbolo più rappresentativo della vita che quello di un globo ruotante nello spazio lungo la sua misteriosa traiettoria. E' così che l'universo è animato: da innumerevoli forme sferiche ruotanti su se stessi, che esprimono in questo modo la loro vita unitaria. Ecco perché mi piace il termine “globalizzazione”: perché tende a rappresentare, pur nella molteplicità delle sue forze e componenti, una realtà socioeconomica protesa verso una espressione armonica della vita, che non è certamente ancora raggiunta, ma che viene faticosamente ricercata, anche attraverso l'individuazione delle sue forme distorte e non consone all'esaltazione della vita stessa. Di fronte a questa percezione della “globalizzazione”, a mio avviso non c'è “mondializzazione” che tenga.